



ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Gennaio 2004

■ Sogniamo una F.U.C.I. luogo di testimonianza credibile di Cristo per tutti, agorà in cui si intrecciano progetti e speranze, palestra in cui maturare radicandosi sempre più saldamente in ciò che è essenziale. Sogniamo una F.U.C.I. angolo visuale privilegiato del mondo e della Chiesa, in cui imparare quello sguardo insieme semplice e acuto, sintetico e sapiente, sobrio e contemplativo che solo l'esercizio quotidiano di un'intelligenza fecondata dalla Speranza potrà darci.

THE HISTORY OF THE

CHAPTER I

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

s o m m a r i o

■ EDITORIALE

Marco Piras pag. 3

■ LABORATORIO

Verso Genova

La nuova normativa sulla televisione:
rischi e occasioni perdute
Giuseppe Busia pag. 4

L'influenza dei mass-media nella società
Paolo Giuntella pag. 10

Etica della comunicazione e democrazia
Adriano Fabris pag. 16

■ GRANDANGOLO

La F.U.C.I. che ci attende

Enrica Belli e Davide Arcangeli pag. 20

■ CONCILIO VATICANO II

Perfectae Caritatis

La vita religiosa a quarant'anni dalla Perfectae Caritatis
Riccardo Larini pag. 22

■ SPIRITUALITA'

Le Lettere ai Colossesi e agli Efesini

Colossesi ed Efesini: una lettura comparata
Romano Penna pag. 28

■ TESTIMONI

Annalena Tonelli

La carità silenziosa di Annalena
Roberto Pinza pag. 32

■ DOSSIER

Pacem in Terris

Lo stupore di una generazione
a cura della redazione pag. 34

Il popolo della pace e le parole della politica
Davide Arcangeli pag. 35

Risvegliarsi alla pace
Roberto Mancini pag. 40

Sulla Pacem in Terris
Giulietto Chiesa pag. 44

1. INTRODUCTION

The purpose of this report is to provide a comprehensive overview of the project's objectives, scope, and methodology. This document serves as a guide for the project team and stakeholders, ensuring that all parties are aligned on the project's goals and expectations.

The project is designed to address the following key areas:

- Project Objectives
- Scope of Work
- Methodology
- Timeline
- Risk Management
- Communication Plan

2. OBJECTIVES

The primary objective of this project is to develop a robust system that meets the following criteria:

- High Performance
- Scalability
- Security
- Reliability
- Flexibility

The project will be executed in accordance with the following methodology:

- Agile Development
- Iterative Process
- Continuous Integration
- Automated Testing
- Deployment Automation

3. SCOPE

The project scope includes the following components:

- System Architecture
- Database Design
- User Interface Development
- Backend Logic Implementation
- Integration with Existing Systems
- Performance Optimization
- Security Audits
- Documentation
- Training
- Support

The project will be managed using the following tools and technologies:

- Project Management: Jira, Trello
- Development: Python, JavaScript, Java
- Database: PostgreSQL, MySQL
- Cloud: AWS, Azure
- Monitoring: Prometheus, Grafana
- CI/CD: Jenkins, GitHub Actions

The project will be completed by the following deadline:

- Final Delivery: 12/15/2017
- Interim Deliverables: 11/15/2017, 12/01/2017

The project will be managed by the following team:

- Project Manager: John Doe
- System Architect: Jane Smith
- Database Administrator: Bob Johnson
- Frontend Developer: Alice Brown
- Backend Developer: Charlie Green
- QA Engineer: David White
- DevOps Engineer: Emily Black

The project will be supported by the following resources:

- Hardware: Servers, Storage
- Software: Licenses, Tools
- Personnel: Consultants, Contractors
- Infrastructure: Network, Security

1. INTRODUCTION

The purpose of this report is to provide a comprehensive overview of the project's objectives, scope, and methodology. This document serves as a guide for the project team and stakeholders, ensuring that all parties are aligned on the project's goals and expectations.

2. OBJECTIVES

The primary objective of this project is to develop a robust system that meets the following criteria:

- High Performance
- Scalability
- Security
- Reliability
- Flexibility

The project will be executed in accordance with the following methodology:

- Agile Development
- Iterative Process
- Continuous Integration
- Automated Testing
- Deployment Automation

The project scope includes the following components:

- System Architecture
- Database Design
- User Interface Development
- Backend Logic Implementation
- Integration with Existing Systems
- Performance Optimization
- Security Audits
- Documentation
- Training
- Support

The project will be managed using the following tools and technologies:

- Project Management: Jira, Trello
- Development: Python, JavaScript, Java
- Database: PostgreSQL, MySQL
- Cloud: AWS, Azure
- Monitoring: Prometheus, Grafana
- CI/CD: Jenkins, GitHub Actions

3. SCOPE

The project will be completed by the following deadline:

- Final Delivery: 12/15/2017
- Interim Deliverables: 11/15/2017, 12/01/2017

4. TEAM

The project will be managed by the following team:

- Project Manager: John Doe
- System Architect: Jane Smith
- Database Administrator: Bob Johnson
- Frontend Developer: Alice Brown
- Backend Developer: Charlie Green
- QA Engineer: David White
- DevOps Engineer: Emily Black

The project will be supported by the following resources:

- Hardware: Servers, Storage
- Software: Licenses, Tools
- Personnel: Consultants, Contractors
- Infrastructure: Network, Security

The project will be managed by the following team:

The project will be supported by the following resources:

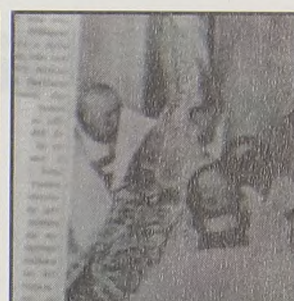
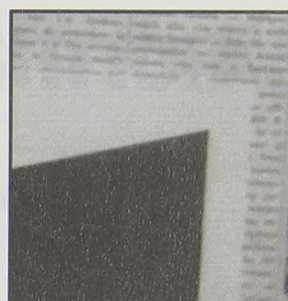
The project will be completed by the following deadline:

The project will be managed by the following team:

The project will be supported by the following resources:

The project will be completed by the following deadline:

The project will be managed by the following team:



■ Creare uno **spazio condiviso**. Creare una piazza virtuale all'interno della quale ognuno, con pari dignità, sia libero di esprimere la propria opinione. Dove sogni e perplessità si intrecciano, modi di sentire diversi, ma con lo stesso valore, si incontrano rendendo ciascuno **partecipe** della costruzione dei tempi e degli spazi che abitiamo. È a tale "progetto" che la parola **comunicazione** ci riporta.

Questo nuovo numero di *Ricerca*, il primo con il nuovo formato e la nuova veste grafica ci introduce nel tema del **Congresso di Genova** e si inserisce, con l'intento di essere strumento per comprendere, anche nel complesso dibattito politico seguito alle vicende della cosiddetta "legge Gasparri".

Parliamo di comunicazione e nello stesso tempo ripensiamo il nostro modo di comunicare per essere **presenza creativa** negli atenei, nelle diocesi e nelle città. La nostra nuova *Ricerca* ne è un primo segno.

Facciamo ancora oggi esperienza di una F.U.C.I. libera e democratica e sentiamo che questa ricchezza non deve essere solo per noi.

Ci siamo spesso detti che *Ricerca* vuole essere **espressione di tutta la Federazione**, uno **strumento** utile per tutti gli aderenti e per tutti i gruppi, capace di catturare l'attenzione del lettore e **approfondire** tematiche e problemi relativi all'Università, alla Chiesa e alla società.

Dopo aver raggiunto l'obiettivo della continuità e della puntualità, abbiamo cercato di potenziare la **visibilità** e soprattutto **la diffusione** della nostra rivista. La **nuova veste grafica** la renderà più agile e leggibile.

Crediamo che una maggiore presenza della F.U.C.I. nel contesto universitario passi anche attraverso *Ricerca*, ora più fruibile e adatta alle nuove generazioni, e capace di **diffondere** una più vasta **sensibilità** sui temi della fede, della cittadinanza e delle questioni legate alle politiche universitarie e giovanili. Perché fede, cittadinanza responsabile, politica sono i pilastri su cui sentiamo di dover radicare il nostro impegno. La stessa cultura della pace passa attraverso una **"cultura della prossimità"**, passa attraverso la volontà di "rimboccarsi le maniche", ognuno nel luogo in cui è chiamato a vivere, ciascuno per la propria parte.

Buona lettura!!!

Marco Piras

La nuova normativa sulla televisione: rischi e occasioni perdute

di Giuseppe Busia*

■ Negli ultimi anni il mondo dell'informazione e della televisione è profondamente cambiato: gli incessanti progressi della tecnologia promettono a tutti noi un universo nel quale le televisioni generaliste sono via via affiancate o sostituite da emittenti tematiche, dirette ad un pubblico volta a volta differenziato per età, interessi o culture. La vecchia televisione analogica fa progressivamente spazio alle trasmissioni digitali, che moltiplicano l'offerta di programmi e servizi. Lo spettatore

cessa gradualmente di essere soggetto passivo di una programmazione impostagli dall'esterno, per divenire protagonista e attore, non solo nella scelta dei programmi che intende seguire, ma anche attraverso forme sempre più sofisticate di interattività. E tutte queste affascinanti prospettive finiscono poi per dischiuderne di ulteriori, grazie alla crescente convergenza fra televisione, computer e telefono, che ne accrescono le funzioni e

rendono fruibili le diverse forme di programmazione in situazioni di tempo e di luogo impensabili fino a poco tempo fa.

La necessità di governare questa rivoluzione - culturale, prima ancora che tecnologica - richiederebbe, da parte di qualunque legislatore, uno sforzo tutto volto a garantire l'apertura verso i nuovi spazi di libertà che tale progresso può portare, e insieme diretto a favorire lo sviluppo delle imprese che operano in tale settore, al fine di renderle sempre più competitive e capaci di creare ricchezza.

Tuttavia, in pochi altri settori come in questo, ogni tentativo di regolazione deve fare i conti con un complicato intreccio di libertà e tecnologie, politica e interessi economici. Così, ovunque nel mondo, quando si tenta di regolamentare questi ambiti, ci si trova a dover

superare grandi ostacoli legati sia alla complessità ed alla delicatezza del fenomeno, sia agli ingentissimi interessi che esso sempre investe.

In Italia, le "normali" difficoltà comunque legate alla regolazione di un settore quale la radiotelevisione, si moltiplicano per il contesto in cui devono inserirsi e per le peculiarità che distinguono quest'ultimo da quelli delle altre democrazie occidentali. In un Paese come il

nostro, nel quale non si è mai avuta né la tradizione di mercato statunitense, dove le grandi corporations competono fra loro, dandosi comunque regole per garantire una sana concorrenza; e dove non ha mai trovato spazio la proverbiale imparzialità e autorevolezza del servizio pubblico inglese affidato alla BBC, priva di pubblicità e controllata da governo, si aggiunge oggi la circostanza

che il Presidente del Consiglio è anche il proprietario del più grande gruppo televisivo privato nonché portatore di ingentissimi interessi nei settori dell'editoria e della pubblicità.

Tutto questo rende in primo luogo estremamente difficile occuparsi in modo obiettivo e pacato dei temi che qui interessano, essendo qualsiasi posizione immediatamente classificata a favore o contro il Governo e, quindi, tacciata di partigianeria in una delle due direzioni.

Nonostante ciò, il tema dell'informazione e dei grandi sviluppi che abbiamo di fronte è troppo importante, per rinunciare ad occuparsene. Troppo serio, per fermarsi di fronte a tali difficoltà. Ancora più che in passato, infatti, la disciplina dei mezzi di informazione e di comunicazione si mostra oggi come un cardine essenziale e determinante per un sano sviluppo democratico.

La necessità di governare questa rivoluzione -culturale, prima ancora che tecnologica- richiederebbe, da parte di qualunque legislatore, uno sforzo tutto volto a garantire l'apertura verso i nuovi spazi di libertà che tale progresso può portare

I diritti tradizionali di fronte alla sfida delle nuove tecnologie

Fin dall'Ottocento, si era compreso che la democrazia non si esaurisce nel susseguirsi di libere elezioni ad intervalli regolari, ma trova la sua linfa vitale nell'**esercizio concreto dei diritti** che sono alla base del **libero determinarsi delle coscienze** (anche in vista delle elezioni). Fin da allora, si era capito che la libertà di informazione (di informare ed essere informati), costituisce un presupposto imprescindibile perché un regime possa definirsi democratico e, prima ancora, libero.

Nel tempo tale verità è divenuta sempre più evidente e la disciplina dei mezzi di informazione ha conseguentemente acquisito una centralità crescente in funzione del progressivo ampliarsi delle potenzialità di tali mezzi, ogni giorno più **pervasivi e persuasivi**. Contemporaneamente è cresciuta anche la dimensione economico-finanziaria dei soggetti che operano in tale ambito nonché, quasi parallelamente, la loro influenza nella determinazione degli esiti elettorali (cioè, pur dovendosi respingere le tesi che imputano in particolare alla televisione la possibilità di plasmare a proprio piacimento le coscienze dei cittadini).

È dunque questo il quadro all'intero del quale si è avviato il processo per dare una nuova regolamentazione all'intero sistema. Ciò, principalmente, attraverso un disegno di legge governativo a firma del ministro delle comunicazioni, Gasparri. In questa sede, non è possibile soffermarsi su ognuno degli innumerevoli contenuti di quest'ultimo: ci si limiterà, pertanto, ad evidenziare alcuni dei maggiori nodi problematici che lo riguardano, nella consapevolezza che -come detto- soprattutto in questo campo, ogni lettura finisce per essere di parte, e richiede quindi al lettore l'attenzione del discernimento al fine di formarsi una sua propria opinione.

Alla ricerca di una legge di sistema

Il primo obiettivo che il ddl Gasparri ambiva a conseguire era quello di creare una "legge di sistema", una regolamentazione, cioè, in grado di definire in modo

armonico ed organico il quadro normativo non solo della televisione, ma insieme di tutti i mezzi di comunicazione elettronica. Si trattava contemporaneamente di una **risposta all'evoluzione tecnologica**, ai vincoli normativi esterni e ad una **necessità politico-istituzionale** ben evidenziata dal presidente della Repubblica, Ciampi nel messaggio -purtroppo per molti versi inascoltato- trasmesso alle Camere nel luglio 2002 e dedicato proprio a tali tematiche.

La necessità di una legge di sistema muoveva innanzi tutto dalla constatazione della progressiva convergenza fra i diversi strumenti utilizzati per effettuare o trasmettere comunicazioni e informazioni. È infatti a tutti evidente come oggi sia divenuto possibile fruire degli stessi contenuti e dei medesimi servizi indifferentemente su televisione, telefono o computer. Tutto ciò, con il conseguente moltiplicarsi dei possibili attori del sistema di comunicazione e informazione, aprendo la via a nuovi spazi di pluralismo e di libertà. D'altra parte, però, pure con un aumento dei rischi legati non solo ad un cattivo uso di tali strumenti, ma anche al fatto che il **pluralismo teorico** garantito dalle nuove tecnologie può in realtà rivelarsi come un mezzo per preservare le posizioni dominanti di chi attualmente le detiene.

Al fine di dare una risposta a tali fenomeni, la normativa comunitaria ha voluto assoggettare tutte le reti di trasmissione e i servizi correlati ad un unico quadro normativo, che è oggi costituito dalla cosiddetta "direttiva quadro", n. 2002/21/CE e da quattro direttive particolari, sempre del 2002.

Ebbene, il legislatore italiano ha tempestivamente recepito tali direttive attraverso il "Codice delle comunicazioni elettroniche" approvato nell'agosto scorso (decreto legislativo n. 259/2003), mentre la normativa in materia di *privacy* ha trovato attuazione con il "Codice in materia di protezione dei dati personali" (d.lgs. n. 196/2003). Tuttavia, lo stesso legislatore ha voluto mantenere la normativa sulle comunicazioni elettroniche separata da quella sulla radiotelevisione, affidandola ad un apposito disegno di legge (quello presentato da

Gasparri, appunto). Ciò, non solo per quanto attiene ai contenuti delle trasmissioni -che godono di una normativa ad hoc pure in ambito comunitario- ma anche con riferimento ai diversi profili per i quali le direttive ora richiamate prevedevano invece la creazione di regole comuni.

Così, alcune incongruenze, pur presenti nel Codice delle comunicazioni elettroniche (soprattutto in tema di autorizzazioni e di riconoscimento delle posizioni già esistenti), finiscono per acuirsi nella disciplina speciale sulle televisioni: con riferimento a queste ultime, infatti, è ben difficile individuare procedure dirette a scegliere i soggetti che trasmettono "in base a criteri trasparenti, obiettivi e non discriminatori", secondo quanto invece richiesto dalle direttive prima richiamate. Tutto questo, facendo sorgere non pochi interrogativi sull'effettivo rispetto dei vincoli comunitari e quindi anche sulla possibilità che i giudici nazionali, in virtù di tale mancata corrispondenza, possano decidere di disapplicare la legge italiana.

La corsa contro il tempo per evitare l'oscuramento di Rete 4

Se, dunque, è vero che la legge Gasparri ha il merito di **intervenire su una serie di questioni cruciali per la disciplina della radiotelevisione**, consentendo in alcuni casi di compiere apprezzabili passi avanti nella **tutela di taluni diritti** (si pensi alle nuove disposizioni a protezione dei minori), alcuni elementi fanno pensare che la necessità di redigere la tanto agognata legge di sistema non fosse l'unico obiettivo perseguito.

A questo riguardo non può che tornare in

In pochi altri settori come in questo, ogni tentativo di regolazione deve fare i conti con un complicato intreccio di libertà e tecnologie, politica e interessi economici. Così, ovunque nel modo, quando si tenta di regolamentare questi ambiti, ci si trova a dover superare grandi ostacoli legati sia alla complessità ed alla delicatezza del fenomeno, sia agli ingentissimi interessi che esso sempre investe

mente la determinazione con cui, durante tutto il tormentato *iter* di approvazione, la maggioranza di governo ha operato al fine di bloccare le ripetute manovre ostruzionistiche messe in atto dall'opposizione. Ciò, molto probabilmente, anche col fine di giungere

all'entrata in vigore della legge entro il 31 dicembre 2003.

Tale data era stata infatti individuata dalla Corte costituzionale come la scadenza ultima entro la quale Rete 4, che oggi trasmette al di fuori dei limiti fissati dalla legislazione vigente (grazie ad una "occupazione di fatto" delle frequenze, secondo la terminologia fatta propria dalla stessa Corte), dovrà definitivamente abbandonare l'etere e passare attraverso il satellite, contemporaneamente alla rinuncia alla pubblicità da parte di una delle reti Rai (sent. 466/2002). La legge Gasparri -almeno fino a nuovi interventi della Corte- si incaricava proprio di scongiurare tale destino autorizzando le emittenti analogiche esistenti (compresa Rete 4) a continuare a trasmettere fino al 2006, grazie ad un **intervento modificativo sui tetti antitrust** sia con riferimento all'intero settore delle comunicazioni, sia con specifico riguardo alle trasmissioni radiotelevisive.

Ecco, allora, ripresentarsi quella che purtroppo sembra essere la vera costante della legislazione italiana in materia televisiva: il continuo susseguirsi di leggi, decreti ed altri interventi normativi tutti volti, più che a costruire scenari nuovi e di apertura dei mercati, a **fotografare l'esistente**, sanando situazioni passate e legittimando così *ex post* posizioni guadagnate eludendo o addirittura violando la precedente normativa oppure

garantendone la sopravvivenza fino alla legge successiva.

Ecco, dunque, il "peccato originale" con cui è nata la legge Gasparri. Un peccato analogo a quello che era stato proprio della **legge Mammi**, con cui, nel 1990, si era voluta cristallizzare la posizione raggiunta dal gruppo di Berlusconi, allora non direttamente impegnato in politica ma vicino soprattutto ad un determinato partito di governo, provocando una bufera politica che aveva portato alle dimissioni di cinque ministri della sinistra democristiana, prontamente sostituiti dal governo in carica. Tutto ciò, a conclusione di un percorso cominciato almeno a partire dal 1984, con il susseguirsi di una lunga serie dei decreti cosiddetti "salva Berlusconi".

Attenuati i limiti anticoncorrenziali

Vediamo, dunque, più nel dettaglio quello che è stato sicuramente il nodo più dibattuto della legge Gasparri: la tutela del pluralismo e la fissazione di limiti *antitrust*, ampiamente evocati nel citato messaggio al Parlamento del Presidente della Repubblica. Poiché, come detto, oggi è necessario occuparsi dell'emittenza guardando al di là della televisione, e ricomprendendovi tutte le comunicazioni elettroniche, la nuova legge intendeva modificare i confini del bacino entro cui vengono calcolate le soglie anticoncorrenziali. A tal fine, aveva individuato il "**sistema integrato delle comunicazioni**", facendovi rientrare un gran numero di imprese, allargandone così i confini e rendendoli in molti casi incerti. Ciò, col risultato che le soglie *antitrust*, pur nominalmente abbassate, sono di fatto accresciute e divengono più difficilmente calcolabili. Risultato: dai primi calcoli effettuati — pur nella loro necessaria sommarietà — risulterebbe che il primo gruppo privato esistente (Mediaset, Mondadori e Medusa) possa, per il solo ampliamento della base di calcolo, passare dai 4 miliardi di oggi a una cifra oscillante fra i 5 e i 6,4.

A questo problema, si lega quello del cosiddetto "oscuramento" di Rete 4 e della perdita della pubblicità da parte di una rete Rai. Come accennato, la legge



Gasparri se ne occupava anche con riferimento ai tetti *antitrust* riguardanti specificamente la radiotelevisione, e faceva rientrare nei relativi calcoli pure le trasmissioni effettuate attraverso la tecnica del digitale terrestre. Così ogni soggetto non potrà irradiare più del 20 per cento dei programmi trasmessi su frequenze terrestri, indipendentemente dal fatto che questo avvenga con la tecnica analogica o digitale. Perché le trasmissioni in digitale possano essere tenute presenti ai fini di tale calcolo — precisa poi la legge — è necessario che le stesse abbiano raggiunto la copertura di almeno il cinquanta per cento della popolazione.

Al riguardo, bisogna innanzi tutto riconoscere che la legge Gasparri ha il merito di **aprire la via alla diffusione del digitale terrestre**, che potrà effettivamente portare non solo alla fornitura di nuovi servizi, quali la tv interattiva, ma anche all'**aumento dei**

canali disponibili, con un indubbio vantaggio in termini di **pluralismo informativo**. Tuttavia, nel fissare le tappe per il progressivo abbandono delle trasmissioni analogiche a favore di quelle digitali, la stessa legge peccava di eccessivo ottimismo, immaginando tempi e scadenze che sono forse del tutto irrealistiche, alla luce delle analoghe esperienze tentate da altri Paesi, quali Gran Bretagna, Spagna e Svezia (il definitivo passaggio al digitale, confermando quanto già previsto dalla legge n. 66 del 2001, dovrebbe infatti essere completato entro il 2006).

Inoltre, proprio per consentire a Rete 4 di continuare a trasmettere (nonostante la pronuncia della Corte costituzionale), applicava tale soglia anche al periodo transitorio, quando invece, per definizione il sistema non è ancora completo. Da ultimo, come detto, al fine di inserire nel paniere le trasmissioni digitali, si accontentava, per queste, della soglia del cinquanta per cento e la riferiva alla sola "copertura" della popolazione, prescindendo così dall'effettiva fruizione dei programmi da parte del pubblico. Senza considerare, quindi, che, per ricevere le trasmissioni digitali, gli utenti si devono dotare di decoder, oggi posseduti solo da pochi. Pertanto, anche il raggiungimento teorico della metà dei cittadini è poco significativo rispetto all'**effettiva fruizione** dei programmi, la quale dovrebbe invece rappresentare l'unico metro su cui misurare il pluralismo.

In sintesi, si ha l'impressione che, al fine di consentire ai soggetti che attualmente trasmettono di proseguire nella propria attività, si vedesse scambiare un pluralismo futuro ed eventuale con uno presente e certo. Tutto questo senza un effettivo rispetto dei vincoli costituzionali evidenziati dalla Corte. Non solo: poiché il passaggio al digitale richiede investimenti ingentissimi, che solo i soggetti attualmente presenti possono permettersi, il rischio è che l'introduzione di tale tecnologia finisca per rafforzare l'attuale sistema duopolistico (per ora solo scalfito dal "terzo polo" di La 7 o dalle promesse della nuova Sky di Rupert Murdoch), invece che smantellarlo.

Nuove regole per la nomina del Cda Rai

Qualche cenno meritano almeno alcuni degli interventi realizzati con riguardo alla Rai, partendo dalle modifiche apportate ai criteri ed alle procedure di nomina del consiglio di amministrazione, oggi affidata ai presidenti delle Camere. La legge Gasparri prevede che -fino alla privatizzazione dell'azienda, su cui si tornerà fra breve- sette dei nove membri del Consiglio siano eletti dalla Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai ed i restanti due, fra i quali il presidente, siano indicati dal Ministro dell'economia, proprietario dell'azienda medesima. La nomina del presidente, diverrà però efficace solo dopo il parere favorevole della stessa Commissione di vigilanza, espresso a maggioranza dei due terzi, in modo da garantire un assenso anche da parte delle opposizioni.

Al riguardo, si deve doverosamente premettere che, come gli eventi si sono ampiamente fatti carico di dimostrare, nessun **sistema di nomina** è mai riuscito a garantire risultati veramente soddisfacenti. Tuttavia, la soluzione scelta dalla nuova legge sembra costituire un **regresso** almeno sotto due punti di vista. Innanzi tutto, spostando i poteri di nomina dai presidenti delle Camere alla Commissione di vigilanza e contemporaneamente aumentando il numero dei consiglieri (oggi sono 5), finisce per accrescere i rischi di assegnazione delle cariche attraverso **criteri di mera spartizione partitica**. In secondo luogo, resta difficile giudicare un progresso il fatto che gli stessi poteri, dopo essere stati trasferiti quasi trent'anni fa dal Governo al Parlamento proprio al fine di ridurre l'influenza dell'Esecutivo sulla Rai, ritornino, almeno in parte, allo stesso Governo. Prescindendo qui dalla particolare situazione in cui ci troviamo, e dai rischi legati al conflitto di interessi, è infatti evidente che un sistema di tipo maggioritario, quale quello verso cui faticosamente ci siamo avviati, richiederebbe non già un'attenuazione, ma un potenziamento delle garanzie di indipendenza dei mezzi di informazione dal Governo. Ciò, anche non volendo considerare i vincoli derivanti dal diritto comunitario, che imporrebbero di muoversi verso una più netta separazione dall'Esecutivo.

Si vuole veramente la privatizzazione della concessionaria del servizio pubblico?

Da ultimo, conviene soffermarsi sulla preconizzata privatizzazione della concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo, che la nuova legge prevede debba avvenire secondo un preciso calendario. In base ad esso, dopo il completamento della fusione -da realizzarsi entro la fine del 2003- di RAI-Radiotelevisione italiana Spa con RAI-Holding Spa, nel termine del 31 gennaio 2004 si dovrà dare avvio delle procedure per la cessione della partecipazione dello Stato nella Rai, mediante offerta pubblica di vendita, secondo tempi e modalità fissate dal Comitato interministeriale per la programmazione economica. La stessa legge prevede inoltre che nessun azionista potrà avere più dell'uno per cento delle azioni e che sono vietati i patti di sindacato di voto o di blocco.

Ebbene, anche prescindendo dai tanti interrogativi legati all'effettiva opportunità di privatizzare la Rai, -la cui natura pubblica, pur con tutti i suoi evidentissimi e relevantissimi difetti, ha finora comunque garantito un certo grado di pluralismo dell'informazione- non si può che rilevare alcune contraddizioni insite nella stessa legge Gasparri. Questa, infatti, nel momento stesso in cui prevede il passaggio della Rai ai privati, da un lato, proroga la concessione del servizio pubblico per altri dodici anni; e, dall'altro, la sovraccarica di nuovi compiti legati allo svolgimento di tale servizio, i quali inevitabilmente si trasformano in altrettanti oneri che peseranno nella competizione con i concorrenti privati. Inoltre, la fissazione dei limiti al possesso di azioni e alla creazione di patti di sindacato -in astratto assolutamente condivisibile- rischia però di tenere lontani dal suo capitale i grandi investitori effettivamente interessati alla sua gestione, allontanando così l'idea di una vera privatizzazione. Anche sotto questo profilo, dunque, si ha l'impressione che, dietro i fini dichiarati, ve ne siano altri, non sempre facilmente comprensibili.

*direttore del Dipartimento Comunicazioni
dell'Autorità Garante per la protezione dei dati personali



L'influenza dei mass-media nella società

di Paolo Giuntella*

■ Siamo già vittime di "un banale materialismo mediatico"? È questo il nuovo volto della nostra epoca? L'allarme ci viene da André Chouraqui, scrittore e biblista ebreo francese (oggi vive in Israele) l'unico uomo che abbia mai tradotto Antico Testamento, Nuovo Testamento, Corano, a conclusione del suo bel libro su "Gesù e Paolo", visti naturalmente dal punto di vista ebraico (tradotto in italiano da Qiqjaon).

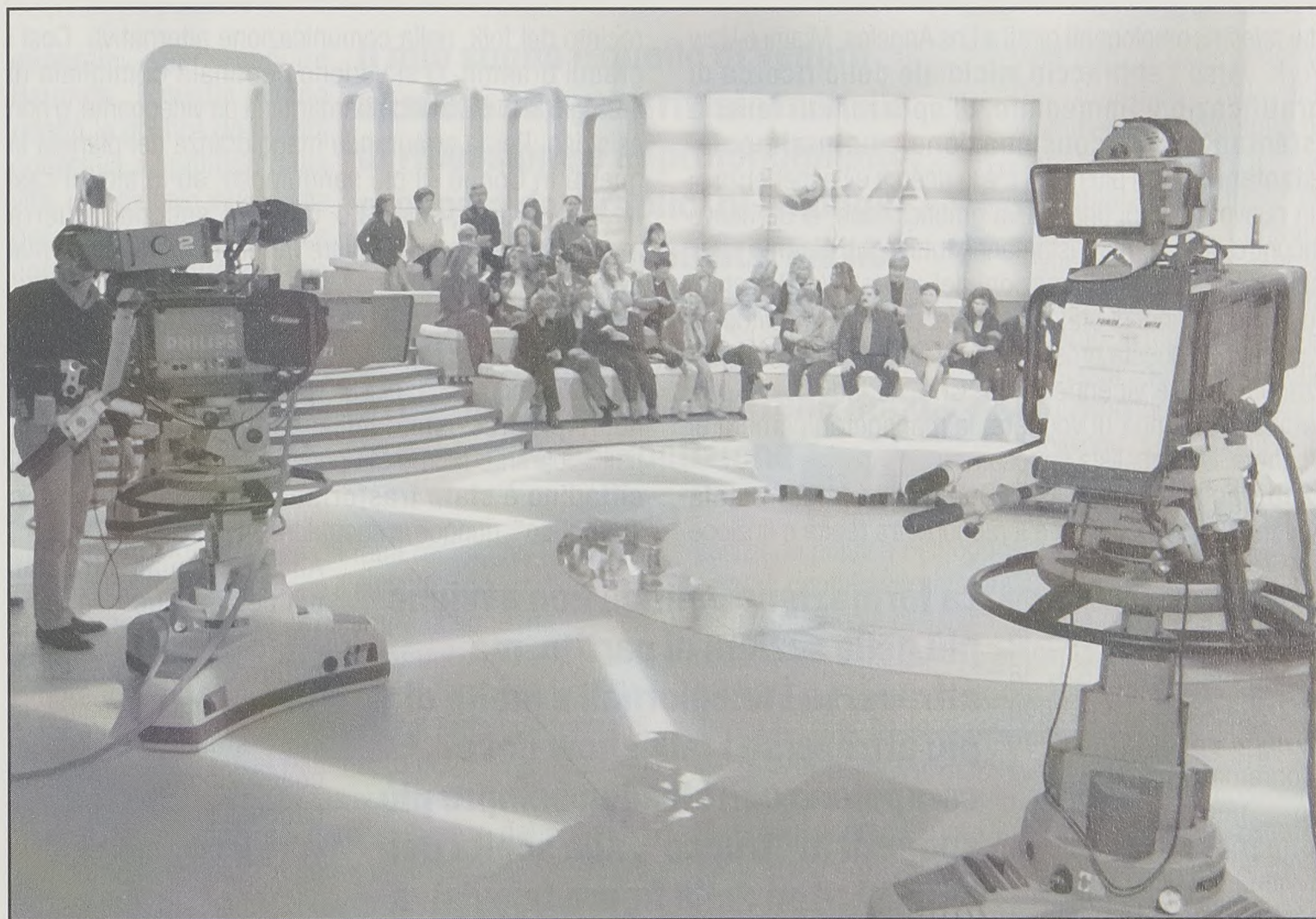
Ma la materia (c'è anche chi parla di "dittatura mediatica") è molto ampia. Basta leggere il libro sicuramente più intenso, intelligente e polemico del sociologo francese (scomparso più di un anno fa') Pierre Bourdieu, *"Sulla televisione"* (tradotto in italiano da Feltrinelli), o il recentissimo volume di Zygmunt Bauman *"La società in stato d'assedio"* al capitolo *"Come appare in tv"* (da pag. 168 a pag. 194 nella traduzione italiana di Laterza 2003), o la lettera pastorale *"Il lembo del Mantello"* del cardinal Martini (1981). Del resto già il grande maestro Marshall McLuhan, il massimo teorico della comunicazione di massa (*"Il villaggio globale"*), in una lettera a padre Robert J. Leuwer, con incredibile preveggenza arrivava a scrivere: «Non è un male che ricordiamo di tanto in tanto a noi stessi che il "Principe di questo mondo" è un grande addetto alle pubbliche relazioni, un grande venditore di nuovi *hardware* e di nuovi *software*, un grande maestro nell'uso dei media». Era il lontano 30 luglio 1969. Allora i grandi media, la televisione, non avevano ancora il potere che hanno oggi, e nell'Europa occidentale liberaldemocratica, esisteva soltanto il servizio pubblico, non c'erano tv private. E proprio a difesa del pluralismo, della **funzione**

anche formativa della televisione, in una logica tutta liberale, di garanzia contro monopoli o oligopoli. Ed erano anche anni nei quali proprio le immagini crudeli della guerra in Vietnam scossero l'opinione pubblica americana ed europea, i *reportages* degli inviati di guerra potevano ancora raccontare senza troppi filtri ed

esclusioni dalle zone di conflitto le atrocità che effettivamente avvenivano e il dolore e le sofferenze della popolazione civile. Tutto quello, insomma, che non abbiamo visto nella prima e nella seconda guerra contro l'Iraq. In Italia una trasmissione "mito" come TV7 faceva da **contro canto all'informazione più ufficiale** del telegiornale, proponeva inchieste coraggiose e, anche in virtù del monopolio pubblico, poteva fornire all'opinione pubblica italiana, ai giovani, molto materiale su cui riflettere e su cui, in senso lato, "formarsi" o autoformarsi. E persino negli Stati Uniti, proprio come alternativa all'eccesso di invasività delle tv commerciali, nasceva e si sviluppava una piccola ma

rigorosa tv pubblica, la Pbs. Erano gli anni nei quali cresceva anche il mito dell'autorevolezza e della completezza della BBC, il servizio pubblico britannico che proprio nelle recenti vicende della guerra in Iraq ha dimostrato una eccezionale capacità di indipendenza e autonomia resistendo a pressioni molto forti del governo Blair. E il direttore della BBC, ancora al suo posto, era stato proprio nominato dal premier.

Ma la slabbratura e, e se si vuole la leggerezza (e progressivamente la volgarità) della televisione occidentale inizia proprio negli anni '70 e poi '80, quando proprio in Italia nascono le prime emittenti private



europee. Fino al nostro tempo, il tempo della "società confessionale", come scrive Bauman, della tv dei *talk show* nei quali persone comuni (ma in alcuni casi anche *star*, leader politici, *vip* di ogni ordine e grado), massaie, impiegati, snocciolano tranquillamente dai teleschermi le loro disavventure familiari, sessuali, affettive, all'insegna non più della ricetta ohimé classica "Sensazionale, Sangue, Sesso, Gossip, Miracoli", ma del protagonismo e della pruderie, appunto, degli sconosciuti. Cercare di stabilire se la tv insegue il pubblico o se è il pubblico che segue i modelli e gli stili di vita televisivi, è un esercizio ozioso. Certo se «la precarietà è dappertutto», come sostiene Bourdieu, è assolutamente vero che la

precarizzazione non solo del lavoro ma di tutti i patti stabili, del senso della vita, della speranza in obiettivi differiti o progettuali, della vita di coppia, della ricerca della felicità, come di Dio, la riduzione allo stato laicale della politica, della riservatezza etica, conduce crescenti masse in fuga dall'essere verso l'avere, o, almeno verso il **possesso**, anche effimero. La precarietà, la condizione sempre più singolare della vita quotidiana di milioni di persone, gli stessi modelli e stili di vita proposti dalle *sit-comedy*, dalla *fiction*, dai *serials* e dalle trasmissioni televisive, spingono inesorabilmente la maggioranza "silenziosa" degli abitanti del Nord del mondo, e persino fasce crescenti di abitanti del Sud del mondo raggiunti

Prevalenza del mass-media nella società

dai *telefims* omologanti girati a Los Angeles, Miami e New York, verso l'**abbraccio micidiale della ricerca di gratificazioni immediate, di spezzoni di felicità istantanea. A consumazione, naturalmente, istantanea.** Per i più ricchi c'è la ricerca e l'esperienza di un nuovo inizio, di una nuova gratificazione, di un nuovo incontro, tutti sempre istantanei, tutti legati al ritmo degli spot televisivi, delle emozioni dei *video-clip*. Per chi è fuori, per ragioni di età, di malattia, povertà, di solitudine radicale, da questa prospettiva, resta la consolazione del *transfert* nelle vicende altrui. Che sia lady Diana o la famosa casalinga di Voghera, la manager in carriera di Voghera, la giornalista famosa...

Come ancora suggerisce Bauman la fama è stata sostituita dalla notorietà e il rapporto tra realtà e finzione si è rovesciato. È vero ciò

che appare in tv, conta chi appare, chi buca lo schermo, la politica, la raccolta dei consensi non avviene più attorno ad un programma, ma attorno ad un personaggio. La formazione politica non avviene più nelle sezioni di partito, ma attraverso i telegiornali e molto di più attraverso i *talk show* dove

compaiono con i *leader*, sempre più soggetti al "trucco", alla scelta del *look*, ai ritmi della figura televisiva per eccellenza, i "*fast thinker*". Vince chi è più rapido nella risposta, chi è più capace di banalizzare, semplificare. L'uomo politico, il "**personaggio**" che si riesce meglio a sintonizzare con il ritmo e con la flessibilità, rapidità e superficialità del conduttore. I congressi di partito, le grandi manifestazioni, l'espressione della libertà di pensiero, il dissenso, la protesta, od anche la partecipazione, il patriottismo come il pacifismo, o riescono a diventare "evento" (a consumazione, per altro istantanea) o non esistono. Possono sopravvivere nel

recinto del folk, nella comunicazione alternativa. Così i grandi drammi. O si vedono centinaia di migliaia di profughi, e micidiali bombardamenti da videogame, o non esistono. Per la stragrande maggioranza del pianeta la guerra in Congo -il più sanguinoso, ed in alcuni casi anche crudele, conflitto dopo la seconda guerra mondiale- con i suoi più di tre milioni di morti, non è mai avvenuta.

Dopo la caduta del Muro, delle ultime illusioni rivoluzionarie e delle ultime alternative riformiste, socialdemocratiche, di pur vaga ispirazione cristiana o liberalprogressista, nella cultura del mercato, nell'apparente trionfo del pensiero unico neoliberista, **il cittadino è stato trasformato in consumatore, in "pubblico"**, dunque in spettatore. Al massimo in "tifoso".

Alle amministrazioni politiche, che restano "locali", che hanno perduto potere nei confronti dell'economia globalizzata che sfugge a regole costituzionali, alle leggi nazionali (o anche di "area" come le pur nobili direttive europee), e che "delocalizza" (orribile parola) la forza lavoro e dunque indebolisce anche i

sindacati ancora troppo locali, restano pochi poteri. Il **controllo dell'informazione**, e della comunicazione (anche progressivamente sovranazionale con il satellite) è uno dei poteri residui del potere politico. Ed una formidabile **macchina per l'ascesa al potere**, per la costruzione del consenso. La deriva della "televisione-confessionale", della televisione che raccoglie pubblicità per sopravvivere sul mercato e dunque ha come primato assoluto e non discutibile l'audience, della riduzione di tutto a spettacolo ed emozione, corrisponde alla progressiva confusione e sovrapposizione tra **informazione e intrattenimento**. In questo quadro

generale, per seguire Bauman, i media hanno ridotto la politica da attività collettiva a "politica della vita, un obiettivo individuale per eccellenza. La Politica con la P maiuscola ha bisogno di *leader autorevoli*. La politica della vita, per contro, ha bisogno di *idoli*. La differenza tra le due non potrebbe essere più grande, benché capitì che alcuni *leader* politici

vengano idolatrati e che gli idoli reclamino l'autorità adducendo a giustificazione il culto di cui sono oggetto". In questa situazione la comunicazione mediatica attraverso *talk show*, programmi-confessionale, programmi modello *Truman Show* (Il grande Fratello, *Survivors*, l'Isola dei Famosi...) è di fatto una forma di censura additiva. Nel palinsesto delle tv generaliste possono restare *reportages* ed approfondimenti sulle guerre dimenticate, sulle conseguenze del condono edilizio, sulla fame, sulle nuove povertà, inchieste severe e rigorose, ma vengono avvolte da una gigantesca marmellata di deriva idolatrìca o individualista, di spettacolo e sensazionalismo (i *talk show* nei quali insieme al missionario o alla suora dei malati di Aids tra gli ospiti ci sono pittoreschi travestiti, attori, *top model*, magari un prete giocoliere, un politico secondario, una massaia che racconta le sue vicende affettive, una porno diva e una bellona aristocratica...) riducendo tutto ad emozione, a gossip, a esperienza individuale. È lo stesso sistema - la cosiddetta censura additiva - per cui in un telegiornale la notizia breve sulla guerra in Congo è preceduta e seguita da servizi di cronacaccia o di costume e *gossip*, e dunque rimane stritolata tra messaggi ed informazioni di segno emotivo del tutto opposti. La tecnica tenacemente usata da alcuni giornali, e già denunciata da molti massmediologi negli ultimi

Il mio sogno è quello di vedere nascere una vera rivista mensile di riflessione e approfondimento, proposta da cattolici di analoga formazione e sensibilità, ma non clericale, un progetto finalmente ambizioso di fermento e dibattito. In campo aperto, sul terreno laico, in dialogo e competizione

vent'anni, e naturalmente da Bourdieu nel suo illuminante saggio sulla tv, del "panino" è il più esemplare (ed ipocrita) espediente di censura additiva: il pastone politico si apre con l'opinione del governo, in mezzo si infila la "protesta" dell'opposizione a cui risponde a conclusione l'opinione di esponenti della maggioranza che sostengono il governo. La

posizione politica dell'opposizione sparisce. Persino in caso di congressi o manifestazioni dell'opposizione, il commento finale di esponenti della maggioranza trae le conclusioni annullando l'efficacia delle opinioni della minoranza politica. E questa tecnica è ormai estesa anche all'informazione economica, a quella sindacale, all'informazione giudiziaria, persino, se occorre, alla cronaca; al costume, alla società. E scompaiono i **testimoni scomodi**: don Ciotti, ad esempio, Gino Strada, Alex Zanotelli, gli intellettuali cattolici critici, anche molto equilibrati e moderati.

I grandi media, poi, hanno bisogno, sempre di più di *tycoon* molto ricchi, di alleanze transnazionali, di *format* acquistabili e vendibili a consumazione rapida, di costruzione continua di eventi per placare i morsi di fame della **bulimia del pubblico**. Dunque servono molti soldi e rapporti molto stretti con i poteri politici e finanziari. **La concentrazione nazionale o transnazionale delle proprietà dei media rappresentano obbiettivamente una limitazione della libertà di comunicazione e di informazione.** Da Murdoch (che certo non è un editore puro e non nasconde le sue convinzioni politiche) a Rete Globo, alla anomalia italiana. In Italia il Presidente del consiglio, caso unico al mondo, possiede le tre reti televisive private più importanti e controlla il servizio pubblico. Possiede la maggiore agenzia di pubblicità



attraverso la quale dunque può controllare molte tv regionali e locali. Possiede le tre maggiori case editrici italiane, un settimanale di attualità ma anche il maggiore settimanale popolare. Suo fratello è il padrone di un quotidiano diffuso e sua moglie finanzia un quotidiano politico di *élite*. La stragrande maggioranza dei quotidiani italiani sono **allineati o benevolmente neutrali** (ospitando comunque le opinioni degli intellettuali più agguerriti vicini alla sua coalizione politica). Possiede la maggiore casa di distribuzione cinematografica italiana e il più forte circuito di sale di cinema. Persino registi come Scola e Benigni devono ricorrere alla sua distribuzione. Ha dunque ragione l'economista Amartya Sen, uomo di grande equilibrio e moderazione, quando afferma su "Repubblica" del 27 agosto 2003, rispondendo ad una domanda sul caso italiano, che «la concentrazione del controllo sui media può certamente danneggiare la libertà di parola. Anche se questa non viene proibita per decreto, può essere seriamente compromessa quando non trova modo di esprimersi. Se la competizione è socialmente importante in generale, non è mai tanto cruciale quanto nei media. Il problema non è tanto che qualche grossa notizia possa non venir riportata, quanto piuttosto che una concentrazione nel controllo dei media, soprattutto televisivi, permetta a certe scuole di pensiero o a certi gruppi d'interesse di ottenere una esposizione

privilegiata giorno dopo giorno. Credo che vi siano seri motivi di preoccupazione». Gli stessi seri motivi evocati continuamente da due pilastri del rigoroso giornalismo liberale e liberista, l' "*Economist*" e il "*Financial Times*".

La situazione dei giornalisti, dei comunicatori non allineati, o semplicemente fedeli ai fondamenti della cultura giornalistica anglosassone e liberale, "il giornalista deve essere il cane da guardia del cittadino", "la libertà di stampa è un potere di bilanciamento e di controllo dell'opinione pubblica sull'operato del governo o delle istituzioni", è molto difficile. Ogni giorno, su ogni servizio, c'è una battaglia per l'autonomia e l'indipendenza, per restare fedele alla dignità della propria professione e ai fondamenti dell'autonomia e dell'indipendenza dell'informazione, che è poi uno dei pilastri della cultura occidentale. Al discredito esterno dei media nei quali si lavora, corrisponde una **violenta secolarizzazione etica** dei nuovi giornalisti, sottoposti ad un accesso sempre più controllato da editori e direttori. Il precariato, il lavoro a tempo determinato, il tentativo degli editori addirittura di arrivare a tutti i contratti a tempo determinato, anche per i giornalisti affermati e comunque per le funzioni (vicedirettore, capo redattore, inviato ecc.ecc.) induce a indulgere molti giornalisti al servilismo. Pur di accedere alla professione o di conservare mansioni, posizioni raggiunte, tribune, visibilità ecc.ecc.

Dunque hanno ragione il presidente Ciampi quando invita i giornalisti a mantenere la schiena dritta e a rispondere solo alla propria coscienza e Giovanni Paolo II quando afferma: Se i media sono al servizio della libertà, essi stessi devono essere liberi e devono utilizzare questa libertà in modo corretto. Il loro *status* privilegiato obbliga i media a porsi al di sopra delle questioni puramente economiche e a mettersi al servizio dei veri bisogni e del vero benessere della società. Sebbene una certa regolamentazione pubblica dei media, nell'interesse del bene comune, sia appropriata, il controllo governativo non lo è. I cronisti ed i giornalisti, in particolare, hanno il grave dovere di seguire le indicazioni della loro coscienza morale e di resistere alle pressioni che li sollecitano ad

adattare la verità, al fine di soddisfare le pretese dei ricchi e del potere politico.

Concretamente, occorre non solo trovare il modo per garantire ai settori più deboli della società l'accesso alle informazioni di cui hanno bisogno, ma anche assicurare che essi non vengano esclusi da un ruolo effettivo e responsabile, nel decidere i contenuti dei media e determinare le strutture e le linee di condotta delle comunicazioni sociali.

Infine bisognerebbe spendere una parola sul **cattivo uso che i cattolici fanno della comunicazione**. Linguaggio gergale, evanescente, poco laico, scarso rispetto per la grammatica (anche estetica) e la sintassi (anche tecnica) della comunicazione, eccessivo peso affidato alla fedeltà piuttosto che all'intelligenza e alla libertà dei comunicatori e dei giornalisti cristiani impegnati in campo aperto, fuori dal tempio. E, al contrario l'eccesso di affidamento ad una comunicazione troppo dilettestantesca, ad una selva di piccole testate, spesso anche libere, ma non comunicative, prive di distribuzione fuori dal tempio dei fedelissimi dell'associazionismo; e l'eccessiva confidenza negli uffici stampa. Il mio sogno di professionista che sulla stampa laica e commerciale e poi nella scuola televisiva di TV7 e degli Speciali del Tg1, che ha mosso i primi passi sulla stampa di ispirazione cattolica è quello di vedere nascere una vera rivista mensile di riflessione e approfondimento, proposta da cattolici di analoga formazione e sensibilità (Azione Cattolica, Meic, Fuci, Acli, Agesci...), ma non clericale, come "MicroMega" unificando "Coscienza", "Nuova Responsabilità", "Ricerca", "Studium", "Dialoghi", le riviste di Acli e Agesci, una voce rintracciabile in edicola e in libreria, raggiungibile, insomma un progetto finalmente ambizioso di fermento e dibattito. In campo aperto, sul terreno laico, in dialogo e competizione. Quanto agli uffici stampa i cristiani non dovrebbero averne. I nostri migliori uffici stampa sono i testimoni, i laici cristiani che lavorano sul campo, i comunicatori educati a comunicare nei dibattiti, nei *talk show*, competenti, colti, brillanti, dotati di humour

e ironia, coraggiosi; capaci di utilizzare il linguaggio di tutti, per essere capiti da tutti; i volontari; i giovani; i missionari e le missionarie, le grandi anime, i monaci, i grandi intellettuali. Non cercare i giornalisti, suscitare invece curiosità, essere ricercati, per la coerenza e l'alternatività della testimonianza, per la produzione culturale stimolante, per l'impegno e la creatività spirituale. Un po' come accade per le riviste missionarie e la rete informativa delle missioni, che costituisce ormai la prima fonte alternativa di informazioni dal terzo e quarto mondo, dal Sud non omologato del pianeta. Non solo per i credenti, ma **per tutti**. La nostra logica deve essere **radicalmente alternativa** a quella dell'evento mediatico, a "come appare in tv". Per sottrarsi a quella marmellata istantanea che, nel cinismo dei media, mette sullo stesso piano (e talvolta nello stesso calderone, come avviene nelle trasmissioni pomeridiane), e consuma, Lady Diana e Madre Teresa, Erika e la tragedia di Novi Ligure e il Dalai Lama, la Coppa del mondo di calcio e i 25 anni di anniversario del pontificato di Karol Wojtyla, le Olimpiadi e le GMG. Nè si può avere troppa ingenua fiducia sulla via "conviviale" della comunicazione on line. Anche Internet ormai è troppo intasata, e lo sarà sempre di più ed anche i motori di ricerca assemblano e sempre più confonderanno "sacro e profano", siti ottimi e seri e paccottiglia. Semmai, come alcuni cattolici, da laici e sul terreno laico, fondarono "Le Monde", bisognerebbe pensare a canali satellitari di altissima qualità, e di buona sperimentazione, come "Arté". Ma questo discorso ci porterebbe lontano. Per esempio a chiederci perché grandi comunicatori riconosciuti ed amati dai non cristiani, artisti, musicisti, cattolici di forte fede, come Mary Lou Williams e Louis Messiaen, o scrittori come Flann O'Brien e Evelyn Waugh, tra i maggiori intellettuali creativi del '900, siano sconosciuti ed "extracomunitari" tra i cattolici. Anche e soprattutto "intellettuali". O no?

*Giornalista RAI

Etica della comunicazione e democrazia

di Adriano Fabris*

■ Viviamo oggi in un'epoca nella quale i *media* pervadono ogni rapporto dell'uomo con il mondo e con i suoi simili, sostituendo sempre più decisamente questi rapporti concreti con simulacri virtuali. Ma viviamo anche nell'epoca in cui con particolare intensità si avverte l'esigenza di **sottoporre i processi comunicativi a un vaglio etico**. Questo significa che oggi s'impone, in maniera netta, il bisogno di elaborare un'etica della comunicazione.

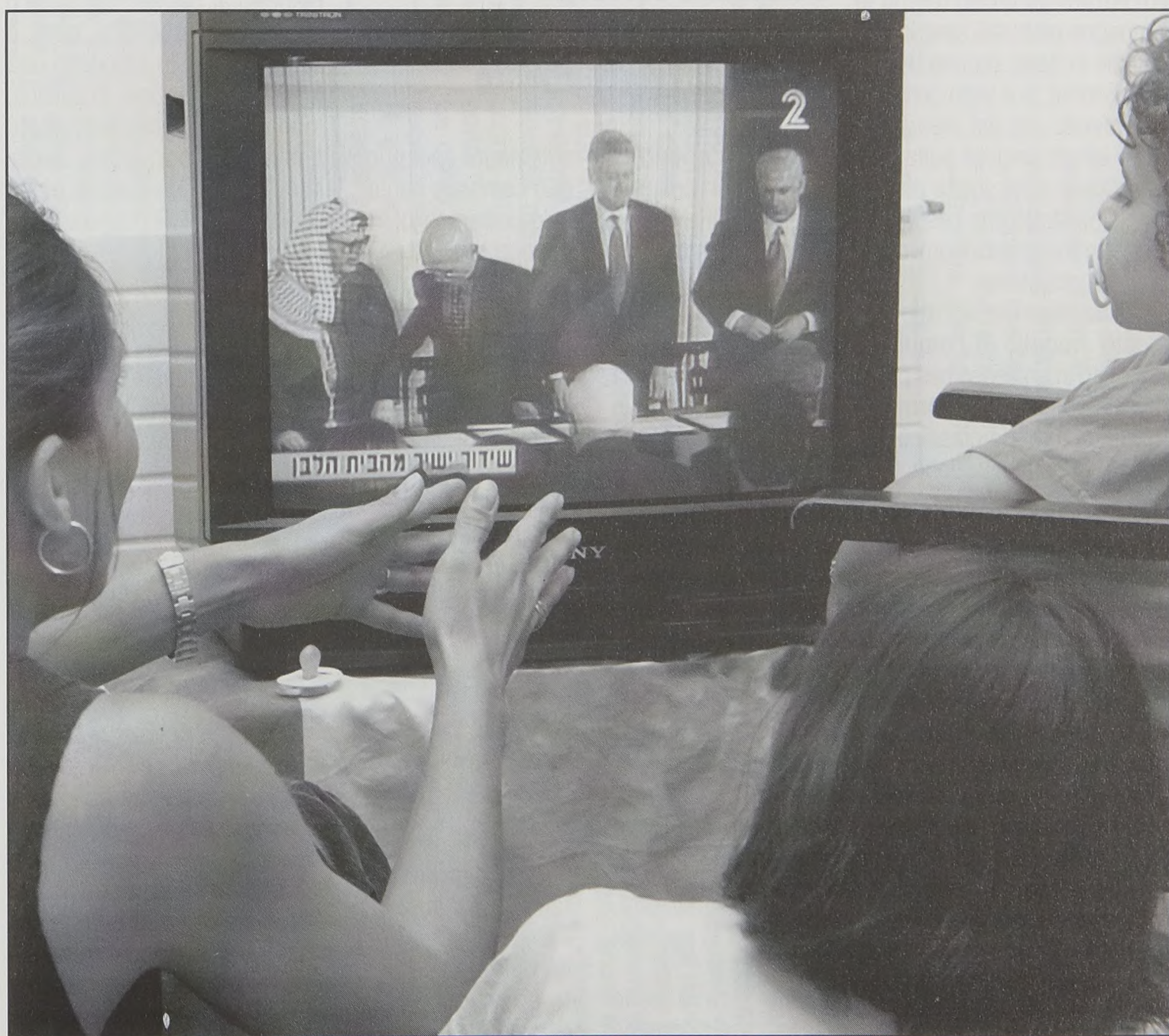
Più precisamente ciò accade per due ordini di motivi. Anzitutto perché i processi mediatici, nelle differenti loro articolazioni, si mostrano di solito refrattari a seguire dettami di tipo etico. Sembra infatti dominare, in ambito comunicativo, una generale disattenzione per regole e principi. E ciò all'interno di un contesto che registra, nonostante il riproporsi di vari codici di autoregolamentazione, uno scarso **rispetto per l'ascoltatore** (considerato poco più che un bersaglio da colpire), un'insufficiente considerazione per le specifiche esigenze delle differenti fasce di utenti (tutti ritenuti «carne», o meglio «occhi», da pubblicità) e un vero e proprio abuso (spesso in un senso strumentalmente ideologico) dei mezzi d'informazione. E dunque cresce il bisogno di una regolamentazione efficace e dell'indicazione dei motivi reali per cui alle regole si debba, in effetti, ubbidire.

Vi è poi un secondo elemento, il quale c'induce a mettere in discussione quei criteri di comportamento (di mera utilità, di efficienza a ogni costo) ai quali implicitamente si rifanno oggi, di solito, i vari processi della comunicazione. Si tratta della consapevolezza, sempre più emergente, che tali criteri non sono in realtà scelti da nessuno, ma che piuttosto vengono **subiti**, sia dagli operatori che dagli utenti. Essi cioè risultano interni a una «logica» che mira, di fatto, ad autoalimentare i processi mediatici e che è caratterizzata dall'intreccio di un **paradigma unilaterale di comunicazione** (quello che concepisce la comunicazione semplicemente come la trasmissione

di un messaggio da un emittente a un ricevente: un tema sul quale tornerò) con uno specifico modello economico e di consumo (quello che contraddistingue l'Occidente capitalistico). Ne risulta l'autonomizzarsi, ormai quasi compiutamente realizzato, del mondo della comunicazione rispetto a quegli stessi soggetti che lo producono e che dovrebbero, dunque, esserne responsabili. E ne consegue altresì, per tutti noi, un crescente disagio: nella misura in cui non solo gli utenti, ma gli stessi operatori della comunicazione sembrano destinati unicamente ad avallare una determinata situazione, nel quadro di una irresponsabilità diffusa.

La Chiesa cattolica da tempo ha preso coscienza di tali problemi e ha indicato un modo equilibrato - né «apocalittico», né «integrato» - di affrontarli. Lo attestano i discorsi del Santo Padre in occasione delle Giornate mondiali per le comunicazioni sociali. Ne sono altresì testimonianza alcuni importanti documenti del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali: da *Etica nelle comunicazioni sociali* a, per esempio, *Etica in Internet*. In tutti questi scritti non solo emerge una lucida comprensione del tempo presente, con i rischi e le opportunità che esso comporta, ma trova anche espressione quel bisogno di etica a cui prima facevo riferimento, nonché il richiamo a **quell'inalienabile responsabilità** che contraddistingue ogni uomo.

L'istanza etica si manifesta anche in un altro ambito, al cui interno i processi comunicativi hanno recentemente dimostrato, nello stesso contesto italiano, tutta la loro efficacia. Mi riferisco al terreno politico e, in relazione ad esso, alla pratica della **comunicazione politica**. Qui il riferimento a principi morali condivisi rischia in particolar modo di essere disatteso. Più ancora: proprio nel contesto della comunicazione politica un reiterato richiamo alla responsabilità dei parlanti e a un uso corretto degli strumenti comunicativi risulta davvero urgente. Dal momento che strettissimo è il legame fra la scelta di un determinato modello comunicativo, nonché



La ricerca della comunicazione politica e democrazia

il suo uso concreto, e la promozione della convivenza democratica.

Il potere di un'efficace comunicazione politica, come ben si sa, è enorme. Lo hanno dimostrato da molto tempo le campagne elettorali americane. E anche in Italia, da una decina d'anni ormai, si è visto come un determinato uso dei *media* può

avere effetti decisivi sulla **formazione dell'opinione pubblica** e sulle scelte dell'elettorato. In particolare è stato dimostrato che l'esposizione degli Italiani al mezzo televisivo è in grado di provocare uno spostamento di voti davvero consistente.

Ma come viene inteso l'atto del comunicare all'interno di questo modello di comunicazione politica? Esso è concepito in un senso ben preciso, cioè appunto come la **trasmissione di un'informazione** da un emittente a un ricevente: il modo classico, tradizionale, di intendere i rapporti di comunicazione. Il ricevente, stando a questo modello, è sostanzialmente **passivo**: non interviene nella definizione del messaggio ma, come nel caso di uno spot televisivo, è **target**, bersaglio da coinvolgere e convincere. Per ottenere questo risultato si utilizza tutta una serie di espedienti della retorica tradizionale e del *marketing* più innovativo: si gioca **sull'equivocità delle parole**, in modo tale che ognuno le adatti sulla base delle proprie esigenze e aspettative; si rubano le parole all'eventuale contraddittore, utilizzandole per i propri scopi e così, realmente, svuotandole di significato; si gioca sul fatto che le prospettive su di uno stesso argomento possono essere diverse, legittimamente diverse: solo che si fa di questa diversità non già un elemento di ricchezza, di accrescimento comune, ma qualcosa da demonizzare, perché chi la pensa diversamente da me lo fa per suoi motivi inconfessabili, di cui bisogna diffidare.

Queste, come sappiamo, sono solo alcune delle strategie concretamente usate nell'odierna

Nel contesto della comunicazione politica un reiterato richiamo alla responsabilità dei parlanti e a un uso corretto degli strumenti comunicativi risulta davvero urgente

comunicazione politica: strategie che comunque sono state fatte oggetto di studio, che possono, certamente, essere apprese e che hanno delle specifiche contromosse. Rispetto al *marketing* classico applicato alla politica, però, è stata ben presto introdotta una modifica sostanziale. In politica, infatti, non ci possono essere

solamente *spot* pubblicitari: a maggior ragione, qui, si può cambiare canale. Il ricevente del messaggio è non solo un bersaglio, ma risulta ancora, nella nostra cultura politica, **un cittadino**. Il cittadino è colui del quale si vuole conquistare la fiducia, colui con il quale si deve realizzare un rapporto di tipo fiduciario, affinché continui a esprimere un certo tipo di voto.

Ecco allora che vengono elaborate, a questo scopo, varie **strategie comunicative di fidelizzazione**. Ma come si può attuare questo rapporto, come si può conservare la fiducia? Sempre a colpi di *spot*, naturalmente. Soprattutto, poi, dando alla "gente" quello che chiede, sulla base di particolari aspettative. Proprio a definire tali aspettative servono **i sondaggi**. E dunque la politica, attraverso gli strumenti della comunicazione, di fatto finisce per non governare, per non realizzare un progetto complessivo della società, per non promuovere il bene comune. Essa finisce per assumere invece una **funzione anestetica**, sopendo ogni critica. La partecipazione democratica, in tal modo, è resa inefficace.

Credo siano già sufficientemente chiari gli effetti perversi di questo particolare modello di comunicazione politica, oggi così diffuso. Che fare allora, rispetto a una tale situazione? Bisogna non solo discutere questa forma di comunicazione politica, ma soprattutto mettere in questione il modello di comunicazione come trasmissione di informazioni da un emittente a un ricevente, cioè l'idea che l'interlocutore è un recettore

passivo, che può semmai interagire soltanto con un *feedback* riscontrabile e quantificabile attraverso i sondaggi. L'interlocutore invece, lo si è visto, è un **cittadino**. E il cittadino non è un *target*. Il che significa: è colui che dev'essere coinvolto, attraverso il linguaggio, in un processo di condivisione, di **creazione comune di opinioni** che possono progressivamente essere allargate, in vari momenti di dibattito e di discussione, e trasformarsi in un sentire della maggioranza.

Non dimentichiamo infatti che la stessa etimologia del termine "comunicazione" rimanda alla creazione di uno spazio condiviso. Una vera e propria comunicazione, un'effettiva intesa, si ha quando gli interlocutori si ritrovano insieme in questo spazio comune che tutti, per la loro parte, hanno contribuito a creare. Giacché l'alternativa, il convincimento di tipo pubblicitario, non garantisce stabilità di opinioni, non crea che l'apparenza di una condivisione. La pubblicità, in altre parole, genera solo pubblicità, per fidelizzare l'acquirente: appunto perché questi non è mai davvero coinvolto, non ci mette mai del suo, e perciò può in ogni momento cambiare idea. Di conseguenza la stessa comunicazione politica, in quanto comunicazione, si configura come costruzione attraverso il linguaggio di uno spazio condiviso. E ciò in un senso forte. Giacché questo spazio comune risulta autenticamente **politico**, nel senso originario del termine. E dunque la comunicazione politica non può configurarsi semplicemente come lo strumento del convincimento altrui per l'affermazione di interessi particolari. È invece, davvero, uno dei modi in cui si fa **esercizio di democrazia**. Ma soprattutto è trasmissione di contenuti. Perché è sui **contenuti**, sui progetti, sulle proposte, che si

La stessa etimologia del termine "comunicazione" rimanda alla creazione di uno spazio condiviso. Una vera e propria comunicazione, un'effettiva intesa, si ha quando gli interlocutori si ritrovano insieme in questo spazio comune che tutti, per la loro parte, hanno contribuito a creare

costruisce un consenso stabile: non già a colpi di *spot*.

In conclusione, andando un po' più nel concreto, vorrei indicare tre criteri di comportamento che mi sembrano decisivi per realizzare questo cambio di mentalità sulla comunicazione, questo inserimento di un'istanza etica all'interno delle

pratiche comunicative e, in particolare, nell'ambito della comunicazione politica. Essi sono: il **rispetto delle parole**; il **rispetto delle cose**; il **rispetto delle persone**.

Brevemente: le parole servono e sono efficaci solo se s'intendono in un significato ben preciso, o se la loro equivocità viene chiarita. Altrimenti si trasformano in gusci vuoti, e prima o poi non ci coinvolgono più, non ci dicono più niente. È questo il pericolo che oggi corrono, ad esempio, alcuni termini fondamentali della nostra storia e del nostro lessico politico.

Poi: il rispetto delle cose. Sulle cose si possono avere opinioni differenti, certo. Ma una situazione, di fatto, si può sempre verificare. Non perdiamo dunque il contatto con la realtà. Altrimenti, prima o poi, essa si rivolta contro ogni possibile tentativo di dissimulazione.

Infine: il rispetto delle persone. Bisogna far capire ai nostri interlocutori, quando parliamo, che essi non sono affatto persone da manipolare per i nostri scopi. Solo così, infatti, si può fare nel nostro dire quotidiano, e tanto più nel nostro dire politico, **esperienza concreta di democrazia**. E contribuire, con le nostre parole, al mantenimento e alla crescita di un **sentire democratico**.

*docente di Filosofia delle Religioni presso l'Università degli Studi di Pisa

La F.U.C.I. che ci attende

di Enrica Belli
e Davide Arcangeli*

■ Alcune **"forme"** hanno la forza di essere **"sostanza"**. O quantomeno **"segno"**. Rinnovare dopo tanti anni la veste grafica di Ricerca, tornare da **Palermo** con le scarpe sporche di fango, scegliere, attraverso il Consiglio Centrale, di rimettere al centro dei nostri dibattiti la **"questione università"**, sono tracce di un fermento che si avverte in tutta la Federazione, di una tensione al cambiamento, di un guardarsi attorno con gli **occhi attenti e appassionati** di chi sa che c'è da fare tanto per questa Chiesa, per questo Paese, per questa Università.

Rinnovare il nostro modo di essere presenza, di promuovere impegno, ci impone però uno sforzo di discernimento, di presa di coscienza, per tentare di cogliere in profondità quali sono le coordinate ed i contesti in cui ci muoviamo.

L'università italiana sta subendo la trasformazione più radicale dai tempi della riforma Gentile. Diciamo "subendo" perché la concreta applicazione del 3+2 avviene senza investimenti, né finanziari né di riflessione sulla didattica.

Le più recenti dichiarazioni del Ministro per l'istruzione, l'università e la ricerca danno rilevanza esclusiva al legame tra università e mondo del lavoro, come se il problema fosse di rispondere direttamente ai bisogni del mercato.

Riteniamo necessaria una riflessione ampia sul ruolo dell'università di massa nella società di oggi, su come coniugare formazione, ricerca e professione nel contesto di un'università che apre le sue porte a un numero sempre maggiore di studenti e di una società via via più complessa e "globalizzata".

L'Azione Cattolica Italiana ha approvato lo Statuto rinnovato, come primo concreto segno di un rilancio maturato nella riflessione delle diocesi e nell'esercizio democratico.

Tra le novità dello Statuto ci interessa particolarmente

l'emergere di una rinnovata concezione dei movimenti di AC, non più legati solamente agli ambienti tradizionali ma anche a specifiche sensibilità, bisogni, emergenze della società, come antenne sensibili alla esperienza concreta del mondo.

La F.U.C.I., pur nella sua struttura associativa, vuole rinnovare il suo impegno di essere "antenna sensibile" del mondo universitario, punta missionaria di Azione Cattolica per quanti, nei faticosi e spesso solitari percorsi di vita universitaria, non sono raggiunti da una credibile proposta di fede.

In tali contesti di cambiamento gli obiettivi della F.U.C.I. sono due.

Il **primo** è incarnare autenticamente quello che crediamo essere il ruolo degli universitari nella società di oggi, impegnandoci a vivere fedelmente il nostro essere laici cristiani in università.

Il **secondo** è far sì che tutti abbiano la possibilità di conoscere tale impegno, scorgendone il fondamento in quella "Speranza che è in noi", di cui dovremo essere in grado di dare ragione.

Dare corpo a tale tensione significa oggi costruire una F.U.C.I. impegnata, rigorosa, "estroversa", una F.U.C.I. che si lasci alle spalle concezioni che la pretendono quale luogo di formazione esclusiva o elitaria. Ai circoli di intellettuali sganciati dal tessuto sociale ed ecclesiale, dalle povertà e dalle esigenze più prossime, occorre sostituire con coraggio spazi di riflessione e di formazione liberi, maturi, che interpretino la **"scelta religiosa"** come volontà di **radicarsi alle sorgenti dell'impegno civile e politico.**

L'obiettivo di una formazione "integrale" della persona e la ferma convinzione di dover rifuggire da arbitrarie riduzioni di campo (che pure renderebbero più facile la comunicazione di un'identità), protegge da qualsiasi pericolo di strumentalizzazioni di parte e di perdita della distinzione fra testimonianza di fede e laicità della

politica. Il tentativo è quello di costruire una **cultura non narcisistica**, ma, al contrario, una cultura intesa come strumento di servizio, apertura al dialogo (intessere reti di solidarietà), assunzione di responsabilità nei confronti di un tessuto sociale e giovanile oggi particolarmente frammentato e individualizzante. Una cultura che abbia il coraggio di "sporcarsi le mani", di trovare alla sorgente di quella fede che la anima e la sostanza la necessità di uno sguardo attento e coinvolto su ciò che ci circonda.

Infatti è solo animando questa cultura della prossimità e del dialogo con una **spiritualità essenziale** e asciutta, con "una vita mistica, silenziosa, di studio e di silenzio, di carattere senza retorica, di pietà verace, seria, profonda, entusiasta", che la FUCI può davvero **fungere da radice** per una vita universitaria che ha bisogno ora più che mai di senso, di radici, di compagni di strada.

Sentiamo che la F.U.C.I. è stata e continua ad essere una esperienza preziosa per la nostra formazione, un dono di cui siamo consapevoli e che ci spinge a impegnarci perché tutti i ragazzi che studiano all'università possano oggi riceverlo.

La F.U.C.I. ha prodotto storicamente una parte dell'élite culturale e politica del nostro Paese, in un periodo in cui l'Università era per pochi.

Oggi che l'università si è allargata a formare anche una "classe media" nel mondo delle professioni e della società italiana, anche noi non possiamo prescindere da questo medesimo compito.

Soltanto formando una "classe media" culturalmente preparata e dotata di coscienza critica potremo ottenere una classe dirigente capace di affrontare i problemi complessi della nostra società senza scadere nella tentazione del populismo, che è soltanto l'altra faccia di un malcelato decisionismo.

Solo condividendo i concreti **cammini di vita** degli universitari, con un'attenzione più globale alle loro esigenze, bisogni e attese di futuro, creando luoghi di

relazione ricchi di fraternità ed amicizia potremo, nel nostro piccolo, contribuire a creare quel tessuto sociale politicamente ed ecclesialmente corresponsabile, sensibile, attento, capace di parlare al plurale.

A questi bisogni, a queste attese di futuro abbiamo cercato di guardare nell'individuare alcuni temi e percorsi di questo nuovo anno.

Il progetto "Saranno matricole", in collaborazione con il M.S.A.C., viene incontro a tali attese di futuro, affrontando la delicata questione dell'**orientamento** alla scelta universitaria in chiave sia tecnica che vocazionale, nel dialogo tra maturandi e studenti universitari che raccontano l'esperienza diretta dei propri successi e fallimenti.

L'attenzione agli spazi e tempi di vita dello studente universitario è stata scelta come priorità di quest'anno dal Consiglio Centrale: in particolare abbiamo poi scelto gli **alloggi** come emergenza grave e concretissima su cui impegnarci.

Inoltre una attenzione più consapevole ai bisogni e alle dinamiche del mondo universitario esige un ripensamento coraggioso del nostro modo di **vivere la partecipazione democratica studentesca**.

Promuovere impegno e responsabilità anche su questo fronte è essenziale, in un momento in cui la tendenza alla delega verso pochi gruppi di attivisti, per lo più ideologizzati o partitizzati, è prevalente.

Sogniamo una F.U.C.I. luogo di testimonianza credibile di Cristo per tutti, agorà in cui si intrecciano progetti e speranze, palestra in cui maturare radicandosi sempre più saldamente in ciò che è essenziale.

Sogniamo una F.U.C.I. angolo visuale privilegiato del mondo e della Chiesa, in cui imparare quello sguardo insieme semplice e acuto, sintetico e sapiente, sobrio e contemplativo che solo l'esercizio quotidiano di un'intelligenza fecondata dalla Speranza potrà darci.

*Presidenti Nazionali F.U.C.I.

La vita religiosa a quarant'anni dalla *Perfectae Caritatis*

di Riccardo Larini*

Commentare il decreto conciliare *Perfectae caritatis* (=PC) sul rinnovamento della vita religiosa (=VR) non è impresa facile, neppure per chi, come il sottoscritto, appartiene a una comunità monastica che per certi versi sarebbe stata impensabile senza il

Concilio e le sue conseguenze sulla vita monastica e religiosa più in generale.

È bene perciò ribadire anzitutto e ancora una volta l'importanza della stagione conciliare, che è lungi dall'essersi esaurita e dall'essere stata pienamente assimilata dalla Chiesa. E ciò va fatto anche alla luce delle pieghe talvolta preoccupanti che il cattolicesimo sembra assumere in alcuni suoi settori -neanche tanto marginali-, che vorrebbero un ritorno al preconcilio, quando imperava non solo e non tanto lo spirito tridentino, bensì una lettura restrittiva dello stesso concilio di Trento provocata dal difficile incontro tra la chiesa e la modernità.

Ciò detto, mi accingo volentieri a ripercorrere la riforma conciliare della VR, certo di non essere frainteso, cercando anzitutto di collocare la stesura del decreto conciliare che la riguarda nel contesto della storia del Vaticano II, in seno alla quale non ogni discussione ebbe la medesima profondità e le stesse possibilità di giungere a frutti di eguale spessore teologico e pastorale.

■ Alcuni elementi cruciali del dibattito conciliare sulla vita religiosa

La PC non fu un decreto dalla genesi facile e dagli esiti scontati. Voluta come documento a sé dalla non irrilevante *lobby* dei monaci e dei religiosi, esso conobbe almeno sei stesure differenti e fu precisato attraverso la presa in considerazione di ben 14.000 "modi" presentati dai padri conciliari, che chiedevano la ridefinizione di elementi importanti del suo impianto¹. Vediamo in breve

È bene ribadire anzitutto e ancora una volta l'importanza della stagione conciliare, che è lungi dall'essersi esaurita e dall'essere stata pienamente assimilata dalla Chiesa

quali furono le cause di tale mole di emendamenti e di obiezioni.

Il mancato legame con la *Lumen Gentium*

In primo luogo, nonostante la sua promulgazione avvenne successivamente a quella della costituzione

conciliare sulla Chiesa, la *Lumen gentium*, la PC non riuscì, a detta di molti padri conciliari, a tenere debito conto dell'importante e sofferto impianto ecclesiologico della prima, sul quale il Concilio concentrò a lungo e in modo fecondo la propria attenzione. Vi fu addirittura chi pensò di proporla per tal ragione la radicale ristesura di alcune parti, proposta che fu ritirata per l'incombere della fine dell'assise conciliare.

Tale **carezza ecclesiologica**, a cui si accompagna la scelta di un impianto teologico di fondo non certo convergente con altre fondamentali prospettive conciliari, lasciò perplessi diversi padri, che procedettero comunque all'approvazione del decreto perché desiderosi di avviare quel rinnovamento di cui la VR nel suo insieme aveva bisogno.

Il problema dell'esenzione

Legato all'ecclesiologia, e in particolare al ricentramento operato dal Concilio sulle chiese locali, «nelle quali e a partire dalle quali esiste la chiesa cattolica una e unica» (LG 23), vi era il tema annoso dell'**esenzione**. Tecnicamente, con tale termine, si allude alla sottrazione di alcune famiglie religiose alla giurisdizione dell'ordinario del luogo, fenomeno che ebbe inizio nel tardo medioevo per tutelare i religiosi dalle incomprensioni dei talvolta potenti vescovi locali, e per permettere inoltre ai nuovi ordini mendicanti di svolgere in modo più efficace la loro missione.

Il Concilio non volle sciogliere tale nodo, rimandando di



fatto alla revisione del diritto canonico un chiarimento in merito.

Obbedienza e rispetto della persona

Discussioni accese vi furono attorno al tema dell'obbedienza. Questione fondamentale per tutta la vita cristiana, vita di discepoli di Colui che non è venuto per fare la propria volontà, bensì quella del Padre (cf. Gv 5,30), l'obbedienza era talvolta scaduta nella VR a vere e proprie forme di umiliazione gratuita e di vanificazione dei doni suscitati da Dio in uomini e donne soggetti a superiori innamorati della "mistica dell'obbedienza cieca". Il Concilio volle mutare in profondità la comprensione di tale importantissimo aspetto della VR, non tanto nel segno di una democratizzazione del governo dei vari istituti, quanto piuttosto promuovendo il pieno rispetto della persona umana e la valorizzazione a beneficio sia delle singole comunità sia della chiesa tutta dei doni conferiti da Dio ai singoli religiosi.

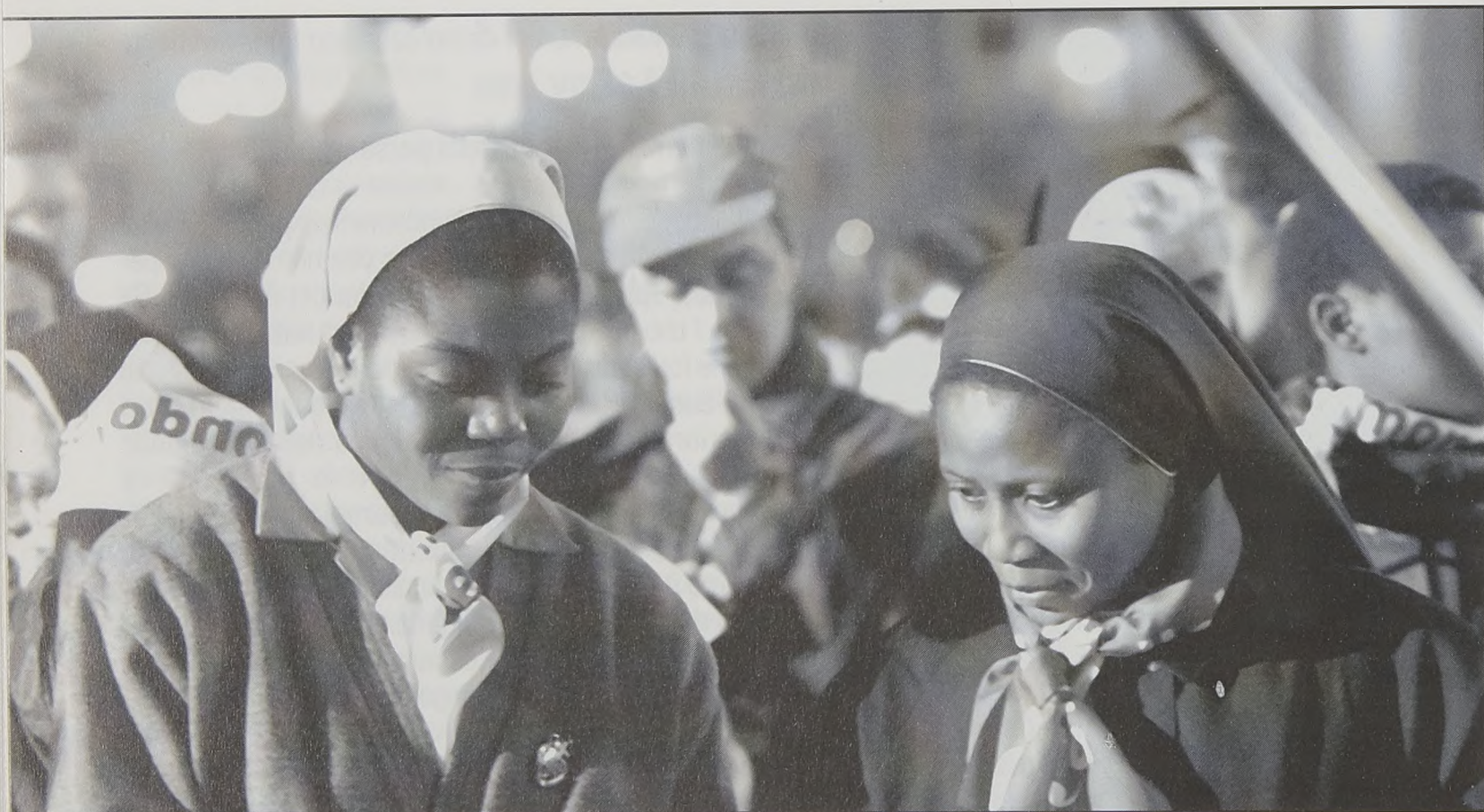
L'inclusione delle nuove forme di vita religiosa

Altro nodo assai problematico del dibattito conciliare, che si ripresenterà nel 1983 in occasione del varo del nuovo Codice di diritto canonico, era la necessità di comprendere nel rinnovamento della VR anche tutte quelle nuove forme della stessa sorte in epoca più recente: società di vita apostolica, istituti secolari e di vita laicale. Iniziava già allora un dibattito, tutt'oggi in corso, sulla terminologia da adottare per comprendere sotto un unico ombrello tutte queste forme di vita celibataria, che più di recente sono state racchiuse nell'infelice - a mio avviso - denominazione di "vita consacrata".

Un voto largamente favorevole, ma che non deve trarre in inganno

Il dibattito sulla PC si concluse con un voto plebiscitario (2321 "placet" contro solamente 4 "non placet"), che tuttavia non deve trarre in inganno, e non solo perché, come rilevano gli storici, verso la fine della quarta sessione conciliare i padri preferirono concentrare le

La vita religiosa a quarant'anni dalla Perfectae Caritatis



residue forze su nodi e documenti più delicati, ma anche perché ciò fu il frutto del sostanziale accordo di rimandare a documenti successivi gli ulteriori chiarimenti, in particolare alla revisione del diritto che già Paolo VI aveva mostrato di voler attuare.

■ I capisaldi della Perfectae caritatis

Ad ogni buon conto, il 28 ottobre 1965 Paolo VI promulgò, a seguito dell'approvazione dei padri, il decreto sulla VR. Vediamone in breve i capisaldi.

“Perseguire la carità perfetta...”

Scopo della VR è, secondo il Concilio, «perseguire la carità perfetta» (PC 1 a).

Il fine ultimo della vita religiosa non poteva che essere il vero e unico fine della stessa vita cristiana: la carità a immagine di Cristo. «Vi do un comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati»

Con tale affermazione si poneva fine a tutta una teologia imperniata sulla salvezza personale di chi abbracciava la VR e sulla ricerca di fuga dal mondo verso una perfezione conseguibile senza i fratelli, «soli con Dio solo», quasi avulsi dalla solidarietà con la chiesa e con gli uomini e le donne di questo mondo. No, il fine ultimo della VR non poteva che essere il vero e unico fine della stessa vita cristiana: la carità a immagine di Cristo. «Vi do un comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati» (Gv 13,34).

“...per mezzo dei consigli evangelici”

Il modo proprio dei religiosi di conseguire tale fine comune a tutti i cristiani, è la

pratica dei cosiddetti «consigli evangelici» -povertà, castità, obbedienza- che, a detta del Concilio e sulla scia della teologia allora vigente, consentirebbero di «seguire Cristo con maggiore libertà e imitarlo più da vicino» (PC 1 b). Il fondamento comune a tutte le forme di VR, comprese quelle di nuova natura emerse soprattutto nel XX secolo, sarebbe perciò la comune pratica di tali consigli.

Una vita radicata nella consacrazione battesimale e dunque al servizio della chiesa tutta.

La chiamata divina alla pratica dei «consigli» fa sì che la vita di colui che vi risponde sia dedicata in modo particolare a Dio. E qui il Concilio immette una terminologia non priva di ambiguità, affermando -ed è la prima volta nel Magistero cattolico- che ciò «costituisce una speciale consacrazione intimamente radicata nella consacrazione battesimale e che esprime la seconda in modo più pieno» (PC 5 a). Si potrebbe dibattere a lungo sull'esegesi di questo passo conciliare -e si continua a farlo appassionatamente-. Certamente in esso vi è l'affermazione che la fondamentale consacrazione (cioè consegna solenne nelle mani di Dio) di ogni cristiano è il battesimo, con il quale egli entra nell'alleanza inaugurata dal mistero pasquale di Cristo e rinuncia così ad autodeterminarsi onde porsi in cammino con Dio e con i fratelli nella fede. In secondo luogo, i padri conciliari volevano probabilmente affermare non tanto che la VR sarebbe «migliore» di altre forme della sequela cristiana, bensì che essa rende visibile in modo particolarmente eloquente, a beneficio di tutti, le conseguenze della risposta alla comune vocazione battesimale. «Esemplarità» non significa «superiorità», quanto piuttosto memoria concreta di ciò che, in maniere e misure diverse, Dio e il mondo si attendono da ogni cristiano.

E infatti il testo conciliare continua affermando che la VR si può comprendere solo come servizio alla Chiesa tutta, che non autorizza mai il religioso a

**“Esemplarità”
non significa
“superiorità”,
quanto piuttosto
memoria
concreta di ciò
che, in maniere
e misure diverse,
Dio e il mondo
si attendono
da ogni cristiano**

desolidarizzarsi né dal corpo ecclesiale, né dalla compagnia degli uomini, ai quali la Chiesa è inviata.

Varare norme che riguardano soltanto i principi generali del rinnovamento

Onde promuovere il rinnovamento della VR, la PC sottolinea alcuni principi generali (PC 2), rimandando la concreta attuazione di tali principi all'autoregolamentazione propria dei diversi istituti e

alla futura revisione delle norme quadro contenute nel diritto. In particolare, il decreto sottolinea quanto segue.

1) In primo luogo, norma fondamentale della VR è **seguire Cristo secondo gli insegnamenti del Vangelo** (PC 2 a; 6 a).

2) Per tale ragione, la VR ha come fonte imprescindibile il **primato della vita spirituale**, ossia l'accoglienza quotidiana mediante lo Spirito e la preghiera della Parola salvifica di Dio, in particolare mediante la lectio divina e la partecipazione alla liturgia comunitaria (PC 2e; 6 b).

3) La radice della perfetta carità è infatti la **contemplazione**, per **ogni religioso**. L'azione non può avere né forza né valore di testimonianza cristiana se non si alimenta alla contemplazione (PC 5 e; 6 a).

4) Criterio fondamentale per comprendere il senso dei consigli evangelici (PC 12-14) è la **koinonía**, sull'esempio della chiesa primitiva (PC 15 a).

5) In seno alla triade dei consigli evangelici, il segno per certi versi più proprio della VR è il **celibato**, inteso, fedelmente all'unica parola esplicita di Gesù al riguardo (cf. Mt 19,10-12), non come via preferibile al matrimonio, bensì come segno escatologico, ossia come memoria eloquente del primato della ricerca di Dio e della sua

giustizia che deve valere per ogni credente.

6) La VR è poi chiamata a obbedire all'umana legge del **lavoro**, che anche per i religiosi è la via maestra, senza alcuna ulteriore "esenzione" e desolidarizzazione dal mondo, per procurarsi i mezzi necessari al loro sostentamento e alle loro opere (PC 13 c).

7) Il rinnovamento, poi, deve compiersi tramite un **ritorno alle fonti** più antiche ed evangeliche della VR, tenendo conto dei necessari **adattamenti alle esigenze odierne** (PC 2).

8) In tale più ampio quadro, gli istituti sono chiamati a riscoprire lo **spirito** e le intenzioni più profonde **dei loro fondatori**, onde adeguarvisi in modo profondo e intelligente (PC 2 b).

9) Inoltre, il rinnovamento deve portare, pur secondo i carismi propri a ogni forma di VR, a un **inserimento più fecondo dei religiosi nella vita ecclesiale** e a un loro coinvolgimento reale nel servizio che la Chiesa è chiamata a rendere agli uomini (PC 2 c-d).

10) Gli istituti religiosi sono chiamati, onde favorire questo complesso rinnovamento, a **mutare o migliorare le loro forme di governo** (PC 3 c); tuttavia ciò deve avvenire non moltiplicando le leggi, bensì riscoprendo un'esatta osservanza di Regole e Costituzioni (PC 4 d).

■ Nodi problematici

I principali problemi riscontrabili nel testo del decreto sono pressoché interamente ascrivibili allo stato ancora incerto della teologia della VR, in forte evoluzione già negli anni '60, e ulteriormente posta in discussione proprio grazie all'opera di ritorno alle fonti promossa dal Concilio. Infatti, l'idea di "tradizione" della VR dominante all'epoca dell'assise conciliare era piuttosto restrittiva. Si intendeva con tale termine soprattutto la riflessione teologica successiva al concilio di Trento, includendo al massimo alcuni elementi maturati nel tardo medioevo.

Nozioni come "consigli evangelici", "stati di vita", "perfezione" (presente in qualche modo nello stesso titolo della PC), "clausura papale", non hanno un forte radicamento nel pensiero dei padri, e soprattutto sono

assenti dalla teologia dei primi fondatori del monachesimo, che fino all'inizio del II millennio (e in Oriente fino ad oggi) era l'unica forma conosciuta di VR. Il Vaticano II, perciò, ha cercato di esprimere ineludibili esigenze di rinnovamento e di radicamento nella tradizione più antica con linguaggi non pienamente adeguati alla posta in gioco.

A questo si è unita una mentalità giuridica poco adatta allo scopo spirituale del decreto conciliare. Certo, non era facile scattare un'istantanea della VR in un momento di forte evoluzione e movimento, e il Concilio fece del suo meglio per non scendere troppo nei dettagli e lasciare all'evoluzione della canonistica i necessari aggiustamenti (che, in realtà, il Codice del 1983 non riuscirà pienamente ad attuare).

È stata soprattutto la VR femminile a risultare più in difficoltà: il nr. 16 del decreto, espressamente dedicato alle monache, stabilisce infatti che la clausura papale rimanga in vigore per le monache di vita unicamente contemplativa, mentre autorizza a pensare altre forme meno rigide di clausura per le monache dedite a opere esterne di apostolato. In tal modo, si è di fatto sancita autorevolmente una prassi e una definizione della vita monastica femminile che rappresenta solo una parte dell'ampia storia di quest'ultima, e in maniera un po' ideologica si è confermata una distinzione tra monaci e monache che non ha radici nella tradizione del primo millennio cristiano.

■ Il post-concilio

Nel dopocconcilio, molto è stato fatto per attuare gli spunti più significativi della PC, e la VR di oggi, diversa da quella di quarant'anni fa, ha indubbiamente beneficiato anche del decreto conciliare ad essa dedicata.

In conclusione, non avendo lo spazio necessario per approfondire le molteplici problematiche insorte negli ultimi decenni nella VR, mi limito a rilevare che, non a caso, alla PC dovette seguire, nel 1966, un documento intitolato "*Norme per l'attuazione del decreto Perfectae caritatis del concilio Vaticano II*", nel quale già si era presa coscienza di alcuni dei nodi problematici che ho



cercato di rilevare. Più tardi, il compito di monitorare e indirizzare l'evoluzione della VR toccherà al nuovo *Codice di diritto canonico* (1983), e quindi a una sessione del Sinodo dei vescovi dedicata a tale tema (1994). In entrambi i casi, il cammino è risultato difficile, e molto resta ancora da fare per aiutare la coscienza della chiesa a distinguere tra elementi stabili ed elementi mutevoli di questa forma particolare di vocazione cristiana.

Ciò che tuttavia fa ben sperare, è che il lavoro di approfondimento delle fonti antiche e della tradizione nel suo senso più globale, così come il desiderio di essere

un'umile chiesa al servizio del mondo, sono ormai acquisizioni dalle quali è impossibile recedere, e anche la VR, colpita duramente dalla riduzione delle vocazioni registratasi negli ultimi decenni, può e deve, a partire dalla globalità del Magistero conciliare, camminare e guardare avanti con fiducia.

Note

¹Per un'analisi dettagliata delle discussioni, si veda *Storia del concilio Vaticano II*, vol. IV e V,

*monaco di Bose

Colossesi ed Efesini: una lettura comparata

di Romano Penna*

■ Le due lettere (Col ed Ef) presentano un caso unico di **gemellaggio epistolare**, nel senso che almeno in parte esse possono essere messe a confronto in sinossi, soprattutto a livello stilistico e fraseologico. E questo, appunto, è un buon motivo per considerarle insieme, anche se resta discusso quale delle due abbia la priorità storica sull'altra (probabilmente è Ef a dipendere da Col). Bisogna però subito dire che il loro prevalente interesse tematico è rispettivamente diverso: **cristologico** in Col, **ecclesiologico** in Ef. Proprio per questo, il loro accostamento è assai arricchente e rappresenta un caso interessante di mutua, e necessaria, **intersecazione** tra cristologia ed ecclesiologia. Unite insieme, cioè, esse ci dicono che, da una parte, non si può pensare a Cristo senza allargare la fede alla sua estensione ecclesiale, e, dall'altra, che non si può pensare alla Chiesa senza fondarla imprescindibilmente sull'unica signoria di Cristo.

Tutto ciò resta vero, anche se dobbiamo riconoscere che con ogni probabilità le due lettere non derivano direttamente dall'apostolo Paolo, ma dalla mano di qualche discepolo anonimo della seconda generazione (conformemente al fenomeno diffuso nell'antichità tanto greca quanto semitica, ma non latina, della pseudepigrafia). Alcuni motivi che ci conducono in questa direzione sono i seguenti: a differenza delle lettere autentiche di Paolo, in queste i rispettivi mittenti non si rivolgono mai ai destinatari con l'appellativo di "fratelli", non introducono mai eventuali testi dell'Antico Testamento con l'usuale formula "come sta scritto", attribuiscono a Cristo il titolo forte ma insolito di "capo", utilizzano il termine "chiesa" in rapporto non più a una comunità locale ma alla chiesa universale, trascurano del tutto (in Col) o stemperano fortemente (in Ef) il tipico

discorso paolino sulla giustificazione per fede senza le opere della legge; in più, costruiscono il loro periodare con una pesantezza inusuale per l'Apostolo, priva di **vivacità**, come si vede per esempio nell'accumulo di sinonimi (cf. Col 1,11.23; Ef 1,19) e di genitivi (cf. Col 1,5; Ef 2,2.14.15), oltre che nell'abbondante uso del pronome/aggettivo generalizzante "tutto, tutti" (39 volte in Col e 52 volte in Ef, mentre nella lettera ai Galati di lunghezza sostanzialmente pari lo si incontra appena 14 volte).

Il loro messaggio tuttavia rimane un apporto fondamentale all'ermeneutica della fede cristiana e implica dei risvolti fecondissimi di estrema attualità. Vediamo perciò brevemente ciascuno dei due scritti.

1. Nella chiesa di Colosse (città nell'entroterra di Efeso) serpeggiava una sorta di filosofia (cf. Col 2,8) che minacciava il primato salvifico di Cristo mediante l'affermazione dei cosiddetti "elementi del mondo" (2,8.20), da identificare probabilmente con speculazioni di carattere cosmo-astrologico e fatalistico, e mediante la prassi di uno speciale culto degli angeli (cf. 2,18). Ciò comportava,

da una parte, la riduzione della figura di Cristo a qualcosa di evanescente e comunque di secondario nel quadro dei valori della fede, e, dall'altra, la messa in atto di pratiche religiose e ascetiche consistenti sia in astensioni alimentari sia in particolari celebrazioni legate a certi tempi (cf. 2,16). Non è difficile scorgere in questa situazione propria degli antichi destinatari di Col alcune analogie con la nostra contemporanea **moda religiosa** della *New Age* e con l'odierno cosiddetto ritorno del 'sacro', che con la fede non ha per lo più nulla a che fare.

La risposta della lettera è molto netta e forte, ed è formulata su due registri. Essa comincia con l'esaltare il

**Non è difficile scorgere
in questa situazione propria
degli antichi destinatari
di Colossesi alcune analogie
con la nostra contemporanea
moda religiosa della New Age
e con l'odierno cosiddetto
ritorno del 'sacro',
che con la fede non ha
per lo più nulla a che fare**



primato di Cristo su tutta la creazione, con una sorta di inno che esprime la cristologia più alta di tutto il Nuovo Testamento (cf. 2,15-20). Esso si muove su due livelli: cosmologico e soteriologico. In primo luogo, Cristo è proclamato «immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, poiché in lui sono state fatte tutte le cose ... Egli è prima di tutte le cose, e tutte le cose sussistono in lui» (1,15.17). Riecheggiano qui elementi propri della cristologia tipica dell'area dell'Asia Minore (cf. soprattutto il prologo del Quarto Vangelo: Gv 1,1-2), i quali mettono in primo piano sia la pretemporalità di Cristo (*Logos*) sia il suo **ruolo attivo nella creazione del mondo**, il quale perciò non solo dipende da lui ma reca anche dei tratti di conformazione a lui come causa esemplare. In secondo luogo, benché la lettera non sviluppi nessuna dottrina sul peccato (solo in 1,14 si dice

che «in lui abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati»), Cristo è cantato come il protagonista di un atto redentivo, che ha degli impatti di rappacificazione addirittura a raggio cosmico (cf. 1,20: «riconciliare tutte le cose, pacificando con il sangue della sua croce sia le cose della terra sia quelle dei cieli»).

Il secondo registro è di carattere religioso-morale. L'autore scrive nei termini più chiari possibile che la collocazione di Cristo come «capo» (1,18; 2,10.19) conferisce al cristiano uno statuto di **libertà** altrimenti inimmaginabile. Ecco come audacemente si esprime l'autore in 2,20-22: «Se pertanto siete morti con Cristo agli elementi del mondo, perché lasciarvi imporre, come se viveste ancora nel mondo, dei precetti quali «Non prendere, Non gustare, Non toccare»? ... Sono infatti prescrizioni e insegnamenti di uomini! La lettera chiede certamente un impegno morale anche esigente (cf. 3,5-7), ma nella consapevolezza di essersi ormai spogliati dell'uomo vecchio e di avere rivestito quello nuovo, in cui «non c'è più nessuna differenza tra Giudeo e Greco, circonciso e incirconciso, barbaro e Scita, schiavo e libero, poiché **Cristo è tutto in tutti**» (3,11).

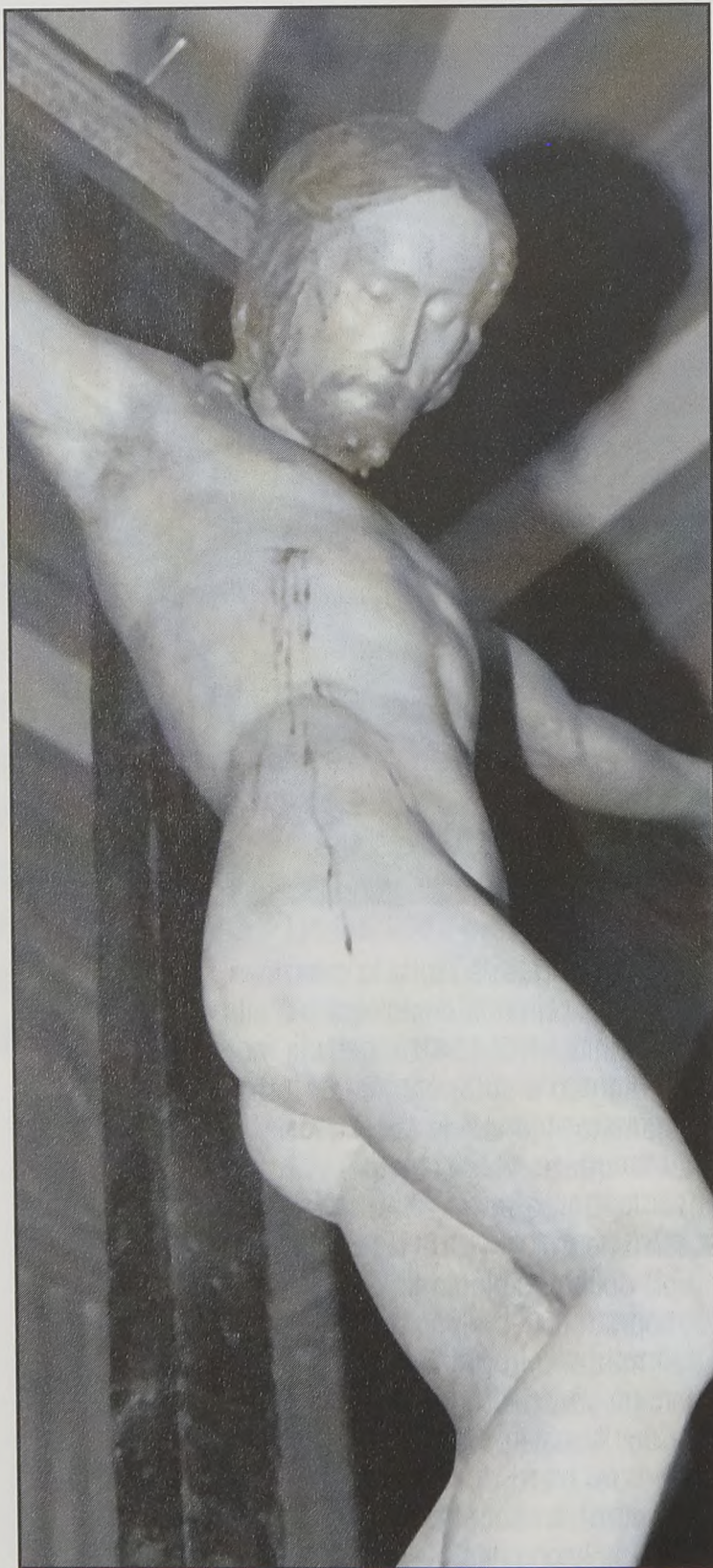
2. La lettera agli Efesini presuppone una situazione diversa, peraltro non altrettanto ben configurabile: pur prescindendo da ogni tono polemico, l'autore presuppone un contesto ecclesiale in cui i cristiani di origine pagana rischiano, doppiamente, di perdere il senso delle loro radici storico-salvifiche (israelitiche) e in più di ricadere in una immoralità da ritenersi superata. Ef perciò si rivolge ai suoi destinatari per richiamarli alla tipica, doppia **novità cristiana**. Ciò avviene concentrando l'interesse sul tema centrale e originale dell'«uomo nuovo», il quale viene sviluppato, anche qui, su due registri: cristologico-comunitario (cf. 2,15) e soteriologico-individuale (cf. 4,24).

Ef comincia con una celebre e bella pagina di «benedizione» (in greco *euloghia*, in ebraico *berakàh*: 1,3-14), con la quale la comunità (cf. il frequente «noi/nostri») canta l'insindacabile beneplacito di Dio, che da una parte ha destinato **gratuitamente** il credente alla

Colossesi ed Efesini: una lettura comparata

redenzione e dall'altra ha posto il Cristo come reggitore e intestatario (o ricapitolatore) di tutte le cose. Proprio quest'ultima prospettiva costituisce parte importante di una tipica sapienza cristiana (cf. 1,8-10), secondo cui il mondo che sta fuori dalla chiesa va considerato non diabolico ma sottoposto alla sovranità di Cristo e convergente verso di lui; sicché, l'atteggiamento del cristiano verso le realtà terrene, tutt'altro che al timore, è improntato a una **visione positiva e ottimistica**, poiché egli sa che il mondo non è né autonomo né tiranno, ma è desacralizzato e quindi esautorato della sua qualità di potenza, collocato com'è sotto il Cristo Pantokrator. La chiesa di Ef è un *corpus mixtum*, non tanto di santi e peccatori, quanto di **uomini provenienti da esperienze religiose e culturali diverse** (cf. 1,12-13: «noi che per primi abbiamo sperato nel Cristo» [Giudei], «nel quale anche voi...» [Gentili]) e perciò è, e dev'essere, esempio in atto di **autentico ecumenismo**. Per le sue varie componenti vale il principio: solo «Cristo è la nostra pace, lui che ha fatto dei due una cosa sola, abbattendo il muro di separazione...»; i cristiani dunque vivono già di una unità radicale, che non va tanto perseguita ma «conservata» (cf. 4,3) perché ha in Cristo il suo referente essenziale. In 3,10s l'intera *ekklesia*, caso unico in tutto il Nuovo Testamento, viene investita nella sua totalità di un impegno di proclamazione della «**variopinta/multiforme/sfaccettata** (*polypoikilos*) **sapienza di Dio**», che nella successione delle varie generazioni ha maturato il suo progetto. Solo più avanti l'autore distingue alcuni ministeri specifici (cf. 4,11), ma sulla base di una ministerialità di tutti i membri della chiesa

**Da tutto
l'insieme si
ricava una nota
distintiva propria
del cristiano:
quella secondo
cui egli
è chiamato
a vivere sempre
in relazione**





(cf. 4,7: «Ciascuno di noi»); anzi, compito specifico dei ministeri portanti o ordinati è di «rendere idonei i santi a compiere il ministero» (4,12), cioè di condurre tutti alla condizione di adulti nella fede («affinché non siamo più bambini»: 4,14).

In secondo luogo, il «Dio ricco di misericordia» (2,4) che in qualche modo ha già insediato i cristiani accanto a Cristo nei cieli (cf. 2,6) si aspetta dai battezzati un ethos corrispondente al loro nuovo status. Ritorna qui la metafora colossese dello **svestire l'uomo vecchio e rivestire l'uomo nuovo** (cf. Ef 4,22.24), secondo cui la vita cristiana è intesa come un continuo processo di rinnovamento. Altri moduli linguistici, come quello dell'imitazione di Cristo (cf. 4,31-5,2), del passaggio dalla tenebra alla luce (cf. 5,6-14), del **canto che sale dal cuore** (cf. 5,18-20), e del combattimento contro «le insidie del diavolo» (6,11), vogliono evitare al cristiano ogni illusione che li conduca al quietismo o all'irresponsabilità e lo inducono invece al **realismo di un impegno**, il quale a sua volta consiste essenzialmente nell'essere «santi e irreprensibili davanti a lui nell'amore» (1,4).

Entrambe le lettere, poi, sono accomunate da una curiosa preoccupazione per la vita familiare, che prende forma nei cosiddetti codici domestici (cf. Col 3,18-4,1; Ef 5,21-6,9). Essi denotano l'interesse degli autori di passare dall'elevatezza dei fondamenti teologici dell'identità cristiana alle condizioni più concrete della **vita quotidiana**, con le varie esortazioni rivolte ai mariti e alle mogli, ai genitori e ai figli, ai padroni e agli schiavi. Una pagina particolarmente toccante è quella dedicata al matrimonio in Ef 5,21-33, dove il rapporto coniugale diventa addirittura il punto di riferimento della affettuosa relazione sponsale tra Cristo e la chiesa. Da tutto l'insieme si ricava una nota distintiva propria del cristiano: quella secondo cui egli è chiamato a **vivere sempre in relazione**, cioè in una connessione, che va da Dio al proprio contesto domestico, di cui ogni livello è contrassegnato dal **contatto con Cristo e con la sua comunità**.

*biblista, docente di Egesi del Nuovo Testamento presso la Pontificia Università Lateranense.

La carità silenziosa di Annalena

di Roberto Pinza*

■ Nella seduta del 7 ottobre scorso la Camera dei Deputati, in piedi, ha tributato un lunghissimo, commosso ed unanime applauso alla memoria di **Annalena Tonelli**, missionaria uccisa tre giorni prima a Borama ai confini della Somalia.

La forza del sentimento espresso da tutto il paese non appena la notizia è arrivata, l'attenzione fortissima ma nel contempo educata e rispettosa dei media, la trasposizione attenta dei pochissimi discorsi che Annalena aveva fatto in pubblico, pongono una domanda e cioè perché si sia creata un'attenzione così forte attorno ad una persona che fino ad un anno fa quasi nessuno conosceva.

In effetti Annalena, con la quale avevo condiviso gli anni della Fuci a Forlì, quando oltre trent'anni fa iniziò la sua straordinaria attività missionaria si diede una consegna molto semplice, e cioè di **operare in silenzio** e lontano dalle luci di ogni attenzione pubblica. La sua attività era conosciuta nel mondo da coloro che in vari paesi e in vario modo l'aiutavano. Solo nell'ultimo anno la consegna del **premio Nansen** la segnalò all'attenzione pubblica.

Annalena, che in un primo momento aveva deciso di non ritirarlo, si risolse a farlo solo perché ciò le consentì di segnalare al mondo i problemi delle genti somale di cui si occupava. Tuttavia non gliela fece ad **assoggettarsi** alle regole del protocollo. Mi raccontava tre mesi fa, scherzando, degli inutili tentativi dei diplomatici di effettuare una cerimonia di prova: non provò nulla ma poi incantò tutti, **semplicemente raccontando** la propria esperienza.

Annalena è stata una persona leggibile con grande facilità. Quando era ventenne e ci siamo conosciuti era una ragazza di grande intelligenza e simpatia. Era, per così dire, una persona normale: c'era un fatto solo, ma decisivo, che la differenziava da tutti ed era il senso fortissimo della carità, il desiderio di far bene agli altri e di vivere la propria vita con gli altri e per gli altri.

La Fuci l'appagava intellettualmente ma non le bastava. Iniziò ad occuparsi dei bambini dell'orfanotrofio trovando per ciascuno di essi una giovane mamma; iniziò l'allora ignota raccolta della carta per i poveri; frequentò la zona

peggiore della città per **tentare di migliorare** il livello di vita di coloro che vi abitavano.

Ma la sua città e poi l'intera Italia cominciarono ad andarle strette.

Compresa che la **coerenza della carità** la spingeva inevitabilmente laddove le persone maggiormente soffrivano e scelse i villaggi somali prima di Wajir, poi di Merka, infine di Borama. Ogni volta scendeva (o saliva) sempre più nella scala della povertà e dell'abbandono sociale.

Ma Annalena lo faceva senza sforzo; ogni tanto (di rado) ritornava in Italia, ci si incontrava, ritesseva rapporti, ma dopo un po' sentiva **l'esigenza di ripartire**.

Qualche volta le ho chiesto se non avvertisse una limitazione nel fatto di assistere le popolazioni senza poter neppure tentare un'opera di evangelizzazione cristiana. La risposta è stata che le condizioni di quelle zone non lo permettevano ma che **la fede si diffonde non solo con le parole ma anche e soprattutto con le opere**.

Aveva tra l'altro un **rispetto profondo** per la religiosità dei somali con cui viveva e che del pari rispettavano la sua religiosità che ella alimentava nelle veglie e nelle meditazioni notturne.

Le ho chiesto tante volte se non aveva la sensazione di lavorare un po' a vuoto guarendo dalla Tbc ammalati che dopo poco tempo morivano di altre malattie.

Mi sono reso conto ancora prima che rispondesse che era una domanda senza senso e che **la carità è fatta di atti concreti non di previsioni di sopravvivenza**.

Annalena ora è fisicamente scomparsa e tutti abbiamo provato una pena immensa. Il nostro sentimento è comprensibile ma Annalena non avrebbe pensato così.

Quando negli ultimi tempi rifletteva sulla morte la considerava non una tragedia o una privazione, ma il **compimento felice e coerente** della sua vita.

Non appartiene a noi parlare di santità, ma certo è che la sua vita è stata un'esperienza totale di carità e di **abbandono a Dio**: e di questo tutti gli italiani si sono accorti con emozione e gratitudine.

*parlamentare, avvocato, ex fucino del gruppo di Forlì

**Era, per così dire,
una persona normale:
c'era un fatto solo, ma decisivo,
che la differenziava da tutti
ed era il senso fortissimo
della carità, il desiderio di far bene
agli altri e di vivere la propria vita
con gli altri e per gli altri**



Lo stupore di una generazione

a cura della redazione

■ Numerosi incontri e iniziative hanno segnato il 40° anniversario della *Pacem in Terris*. Tra gli altri un Colloquio che si è tenuto a Camaldoli ai primi di novembre per iniziativa della **Comunità monastica** e dal gruppo "Oggi la Parola", formatosi dopo la scomparsa di don Benedetto Calati per **mantenere vivo il confronto fra realtà contemporanea e rivelazione**.

Il convegno è nato dal desiderio di confrontare lo "stupore" di due generazioni: quella che aveva vent'anni nel 1963 e quella che ha vent'anni oggi. La prima restò sbalordita dalla lettera di Papa Giovanni. Ma non erano solo giovani, credenti e non credenti. Si stupirono i popoli, i teologi, gli uomini politici. Era venuto un Papa di nome Giovanni e aveva spalancato le finestre della Chiesa e aveva annunciato al mondo che la pace non solo è desiderata da tutti, ma è necessaria e possibile. E tutti, credenti e non, devono costruirla insieme.

Ricordare oggi la *Pacem in terris* vuol dire misurare la distanza che ci separa da allora: le occasioni perdute, le tragedie, almeno venti milioni di morti in guerra, centinaia di milioni per fame, la violenza che vince dappertutto. L'obiettivo dunque era quello di far interagire le varie esperienze di ieri e di oggi, interpretate alla luce dell'enciclica e della parola di Dio. Attorno a queste testimonianze ha ruotato la giornata centrata sulle radici di una cultura di pace.

Raniero La Valle ha introdotto i lavori ricordando il contesto storico e politico del 1963 e le ragioni che motivarono Papa Giovanni a scrivere l'enciclica. **Papa Giovanni guardava il mondo senza farsi influenzare dai profeti di sventura, un mondo non perduto, dove gli esseri umani erano sempre più persuasi dell'inutilità della guerra.** I più giovani presenti al colloquio hanno portato riflessioni ed esperienze incoraggianti. In una tavola rotonda la Fuci, il Mir, Pax Christi, il gruppo di Esodo, la comunità di Marango, l'associazione Rondine, il Movimento nonviolento hanno raccontato il loro impegno per la pace e la

speranza che li guida. Hanno proposto nel concreto modalità per operare nella ricerca della pace, sottolineando l'importanza di un ritorno alla politica come luogo principale di governo della comunità. Per radicare la pace nella vita sociale e soprattutto per favorire la collaborazione politica tra i popoli a qualunque cultura e religione appartengono, si impongono a tutti gli operatori di pace alcune parole-chiave quali la dignità della persona e la conseguente difesa dei diritti umani. Proprio in questo aspetto è stata riconosciuta l'attualità della *Pacem in terris*, che, grazie all'insistenza sui "segni dei tempi", è giunta ad inserire proposte nate fuori dalle chiese. Insomma, **nello spirito della *Pacem in terris* c'è chi continua a battersi per la pace e a costruire, non solo sognare, un mondo diverso.**

Il filosofo Roberto Mancini ha tenuto una splendida relazione sulla pace come fondamento, metodo e fine dell'impegno civile e religioso e della promozione della dignità dell'uomo. A lui si sono aggiunte le testimonianze di persone che da anni lavorano per diffondere una cultura di pace: Raniero la Valle con la sua "università della pace", Giovanni Benzoni e Salvatore Scaglione col progetto Iride e l'Annuario della pace, Gianni Novelli col Cipax, Enrico Peyretti con "Il foglio" di Torino, il vescovo Dante Bernini già presidente di "Giustizia e pace", suor Antonietta Potente, domenicana e teologa missionaria in Bolivia. Gli attori Angela Goodwin e Franco Giacobini hanno poi proposto un'affascinante lettura delle parole di Papa Giovanni incrociate con le voci della cultura contemporanea e le invocazioni di padre David Turoldo. Anche da Camaldoli, in questa stagione di guerra infinita, viene una certezza: **l'impegno per la pace non è una illusione per anime belle, ma è l'unica, globale maniera di vivere degnamente la vita quotidiana, familiare, professionale, sociale e politica.**

Nelle pagine seguenti pubblichiamo il contributo di Davide Arcangeli e la sintesi della relazione del prof. Mancini.

Il popolo della pace e le parole della politica

■ L'intervento cerca di approfondire la *Pacem in Terris* partendo dalla **percezione** che le **nuove generazioni** hanno di alcune parole su cui fa perno l'enciclica papale. Due precisazioni:

La prima: per nuove generazioni intendo in particolare la generazione che si è affacciata al mondo, incominciando ad assorbirne più o meno criticamente le vicende, **con l'11 settembre**.

Credo che siano fondamentalmente due gli eventi geopolitici più importanti di questo ultimo quindicennio: la caduta del muro di Berlino e l'11 settembre. Ma se l'89 ha segnato la generazione nata negli anni settanta, con il timbro "positivo" della fine dei regimi comunisti (per inciso, penso che Giovanni XXIII abbia sottolineato la distinzione tra filosofie false e movimenti storici, perché sperava in un'evoluzione moderata del regime sovietico, cosa che si è avverata, ma solo in parte con Gorbaciov, come sappiamo), la generazione degli anni '80, a cui io appartengo, è stata segnata dall'11 settembre.

La nostra lettura della *Pacem in Terris* non può dunque che essere influenzata dall'evento che più di ogni altro ha contribuito ad orientare gli equilibri globali, in questo tragico inizio millennio.

La seconda precisazione riguarda le parole su cui fa perno l'enciclica papale: non mi riferisco solamente ai pilastri della verità, giustizia, libertà e amore, ma anche a parole più trasversali nell'enciclica stessa, come **pace e bene comune**.

Ebbene, mi sembra che la generazione dell'11 settembre sia in preda ad una sorta di **erosione inconscia** di queste parole. Ne sente **la profondità profetica, con un approccio molto emozionale**. La marcia della pace a Roma, nel gennaio 2003, ne è una vera dimostrazione. Da una parte si percepisce che l'avvento di una comunità mondiale, tenuta assieme dall'economia e dai media, è il compiersi



**Credo che siano
fondamentalmente
due gli eventi
geopolitici
più importanti
di questo ultimo
quindicennio:
la caduta del muro
di Berlino
e l'11 settembre**

Si assiste ad una pericolosa erosione del senso delle parole della pace

impotenza e impazienza (che in qualche caso degenera in forme violente e distruttive), che non è solo un segno della nostra giovane età.

Più profondamente credo sia il fuggire da una paura che

di un processo che accomuna tutte le genti in un unico destino storico, e perciò stesso le affratella.

Dall'altra però, quando dalla prospettiva storica si scende nelle nebbie del presente concreto si è colti da un **senso di**

ci attanaglia: la paura che queste parole siano solo retorica. Si assiste allora ad una pericolosa erosione del senso delle parole della pace.

Prendiamo ad esempio una parola come **bene comune**: l'11 settembre ha rappresentato l'irrompere dell'insicurezza dentro la principale potenza mondiale.

Un'insicurezza globale dunque che è dovuta ad un nemico sotterraneo e poco individuabile. La risposta è stata meccanica: individuare il nemico e rispondergli con la forza. Il nemico sono gli stati canaglia, i finanziatori del terrorismo globale: se le prove non ci sono, poco importa, le fabbrichiamo, e magari facciamo in modo che questi stati canaglia siano anche piuttosto strategici sul piano



delle risorse energetiche e della collocazione geopolitica. Sottolineo che a mio parere la principale motivazione non va ricercata nel petrolio, ma **nella necessità di individuare e vincere un nemico**, nella speranza di poter così dare un segno decisivo di una sicurezza recuperata.

In questo contesto qual è la percezione del bene comune?

Il bene comune deve essere imposto, con la convinzione della forza. La democrazia mondiale ha una suo messia intramondano, chiamato da Dio ad attuare la sua missione: sono le radici puritane degli Stati Uniti che continuano ad emergere e a condizionarne la visione politica. E questo è un sentire comune, bipartisan negli USA. Per fare un esempio un consigliere di Clinton, sociologo di punta della famiglia democratica statunitense, come Andrew Moravcsik, ha sostenuto, nel recente convegno di Camaldoli organizzato da "Il Regno", che gli U.S.A. devono fare la guerra e l'ONU e gli europei ricostruire, teorizzando per il futuro ciò che già di fatto accade: una sorta di complementarietà virtuosa tra U.S.A. e U.E. in cui ciascuno dei due fa ciò che è più bravo a fare.

Anche la *Pacem in Terris* (n. 26) definisce l'autorità come colei che assicura l'ordine e contribuisce all'attuazione del bene comune in grado sufficiente, ma al n. 28 aggiunge che «l'autorità è soprattutto una forza morale: deve quindi in primo luogo **fare appello alla coscienza morale**», della quale fonte prima è Dio.

L'autorità deriva dalla legge eterna proprio in quanto **conforme alla retta ragione**, essa stessa dono di Dio agli uomini.

L'autorità umana è dunque una **partecipazione di Dio**: in quanto tale partecipa anche della **debolezza di Dio**, in un certo senso.

In che senso possiamo parlare di debolezza?

Per la *Pacem in Terris* il bene comune trova la sua **indicazione di fondo nei diritti e doveri della persona** (interessante che si parli anche di doveri: c'è sotto una

Crediamo davvero, anche noi cristiani, ad una pace fondata sull'amore e non sul timore?

concezione della libertà come responsabilità e non unicamente come aumento possibilità di scelta e di azione dell'individuo): l'autorità consiste nel riconoscere, tutelare e promuovere

quei diritti e rendere agevole il compito dei doveri. Ciò richiede **la pazienza di far maturare la responsabilità di coloro che si afferma di proteggere**.

Contro la fretta della forza, la pazienza di far maturare le responsabilità dei popoli: è la bellissima visione della *Pacem in Terris*.

Quanti però conoscono e sentono, dietro la parola "bene comune", ormai tanto erosa che al solo pronunciarla sembra di apparire ingenui, questa concezione della libertà come responsabilità?

L'altra parola è la parola "**pace**": la *Pacem in Terris* è nata in un contesto in cui la divisione in due blocchi creava un ordine mondiale, suscettibile o di deflagrare nella scomparsa dell'umanità con una guerra atomica, oppure di evolvere lentamente verso una fase di progressivo disgelo e potenziamento delle autorità sovranazionali.

È in questa seconda ottica che si pone Giovanni XXIII.

Oggi l'89 e l'11 settembre hanno dato due grossi contraccolpi a questa percezione di una "progressività" del cammino verso la pace.

In particolare l'11 settembre ha prodotto da una parte la **tattica delle alleanze variabili** che rivelano l'esiguità del potere dell'ONU e dell'UE, dall'altra l'ideologia della **guerra preventiva**.

Entrambi sono **segni inequivocabili della perdita di fiducia nel dialogo e nelle istituzioni internazionali**, quella vicendevole fiducia che la *Pacem in Terris* faceva fondamento della vera pace al n. 61.: assistiamo allo sgretolamento delle istituzioni sovranazionali come l'ONU e al fallimento della cooperazione internazionale in campo ambientale e agricolo, come dimostrano il recente



fallimento del vertice di Cancun e la mancata approvazione del protocollo di Kyoto da parte degli USA. Dietro c'è una precisa concezione della "pace": la pace può essere garantita solo dall'esibizione della propria forza, nell'ambito di un calcolato equilibrio di forze che si esibiscono reciprocamente per stabilire patti di non-aggressione reciproca.

Solo chi non ha muscoli da mostrare, e proprio per questo potrebbe passare più direttamente all'attacco, magari attraverso il terrorismo, può oggi essere aggredito militarmente.

Quali sono ancora oggi questi muscoli?

Qui la *Pacem in Terris* è ancora terribilmente attuale: **la bomba atomica.**

Perché paesi ancora in via di sviluppo, con mille contraddizioni e gravi divaricazioni sociali, con povertà endemica e natalità altissima, come l'India o il Pakistan,

abbiano speso così tante risorse economiche ed intellettuali per fabbricare la bomba atomica?

La rivalità reciproca ha funzionato da detonatore rispetto ad un obiettivo ambito: entrare del club delle potenze atomiche, per poter, paradossalmente, garantire una pace sostanziale dentro i propri confini.

La bomba atomica può dare pace proprio per il fatto stesso che la si considera terribilmente distruttrice.

È una dinamica paradossale, ma ampiamente conosciuta: la bomba atomica è una **divinità neopagana** dei tempi nostri a cui offrire sacrifici per ottenere pace, ma senza avvicinarsi troppo.

Questa è la pace come il mondo la dà, fondata sulla fede nel potere tecnologico come potere potenzialmente distruttivo, come dio immanente e terribile da aborrire e al contempo venerare, attraverso cui guadagnarsi quella "rispettabilità", che è equilibrio delle forze.

La *Pacem in Terris* al n. 61 risponde puntando decisamente alla prospettiva di **un disarmo integrale**, in cui alla riduzione degli armamenti si aggiunga un disarmo degli spiriti.

Vale la pena citare integralmente il passo: «Occorre però riconoscere che l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse a un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoprandosi sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che **la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia**. Noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacchè esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità».

«È un obiettivo che può essere conseguito»: bisogna avere gli occhi puri e lo spirito esercitato alla speranza propri di un beato, per poter fare una tale professione di fiducia nell'uomo senza timore di passare per ingenuo. E ancora al n. 67: «è lecito sperare che gli uomini, incontrandosi e negoziando, abbiano a scoprire meglio i vincoli che li legano, provenienti dalla loro comune umanità e abbiano pure a scoprire che una fra le più profonde esigenze della loro comune umanità è che tra essi e tra i rispettivi popoli regni non il timore, ma l'amore: il quale tende ad esprimersi nella collaborazione leale, multiforme, apportatrice di molti beni».

Crediamo davvero, anche noi cristiani, ad una pace

fondata sull'amore e non sul timore?

Questa domanda dovrebbe aiutarci a riscoprire il senso del Dio cristiano: un Dio che giustifica, che fa il primo passo: se l'uomo si accorge di essere già stato giustificato da Dio, è possibile per lui essere pacificato e diventare operatore di pace.

Il nemico sono gli stati canaglia, i finanziatori del terrorismo globale: se le prove non ci sono, poco importa, le fabbrichiamo, e magari facciamo in modo che questi stati canaglia siano anche piuttosto strategici sul piano delle risorse energetiche e della collocazione geopolitica

Appello finale

Pur in questa erosione del senso più profondo delle parole della politica, espressioni come bene comune, pace, istituzioni, fiducia ecc... il popolo della pace manifesta l'esigenza di crederci per davvero, ma senza strumenti in grado di formare e indirizzare questa adesione di valore.

È necessario che i **politici** ridiano senso e vigore alle parole che sono chiamati a pronunciare, credendo ad esse in prima persona e dando ad esse quel senso ampio e non banale che la *Pacem in Terris* mostra, credendo in prima persona nelle istituzioni che rappresentano.

La politica delle promesse che favoriscono la tendenza alla delega deve essere sostituita dalla politica che chiama i cittadini alle loro responsabilità, sapendo coinvolgere tutti in un nuovo processo di partecipazione e comunicando il senso della gradualità dei processi virtuosi e la fiducia nelle prospettive future.

È necessario che la **società civile** riacquisti quel ruolo di formatrice delle tendenze provenienti dal basso e che le

sue espressioni associative più qualificate si pongano come **leadership** del popolo della pace, per conferire ad esso una prospettiva culturale più profonda e capace di indirizzare il consenso costruendo prospettive di impegno politico, restituendo fiducia e promuovendo responsabilità.

Risvegliarsi alla pace

di Roberto Mancini*

■ Premessa

Nel mio intervento vorrei proporre una ripresa della nostra permanente riflessione sulla pace seguendo la via indicata nel 1963 da papa Giovanni nella *Pacem in terris*. Questo testo, che sin nel titolo riporta la pace sulla terra, ci aiuta a pensarne l'articolazione vitale, a interpretare il legame essenziale che unisce la pace come fondamento, **la pace come metodo e la pace come fine**: questa soltanto è la *pace viva*, non un frammento inerte o una parola falsata da qualche disegno di dominio.

Quando in un luogo della storia (una persona, una comunità, un gesto, un evento, un'istituzione, una legge) queste tre correnti giungono al punto di confluenza, lì si sprigiona una luce sulla dignità nostra, della natura e della storia.

E infatti la *Pacem in terris* correla le dinamiche vitali della pace sottolineando come essa possa realizzarsi se si tengono in armonia verità, giustizia, amore, libertà. Questo riferimento, a mio avviso, non si risolve però in un sistema di principi; va letto piuttosto come l'apertura di altrettanti percorsi di apprendimento. Noi infatti conosciamo e citiamo

queste categorie, ma non sappiamo ancora inverarle dentro la vita pubblica e anche nell'esistenza personale.

La chiave di questo processo di apprendimento consiste nella **scoperta della dignità umana come radice della cultura della pace**. L'esperienza della dignità si è dilatata ed è cresciuta in consapevolezza. Abbiamo così imparato a riconoscerla come esperienza del valore incondizionato della persona, del legame interumano originario, della vocazione a vivere non da dominati né da dominatori. E ciò anche rispetto al mondo naturale.

Perciò ogni volta che papa Giovanni giunge a riconoscere un segno dei tempi, ossia i segni della maturazione dei tempi e del loro compimento, coglie una specifica esperienza della dignità:

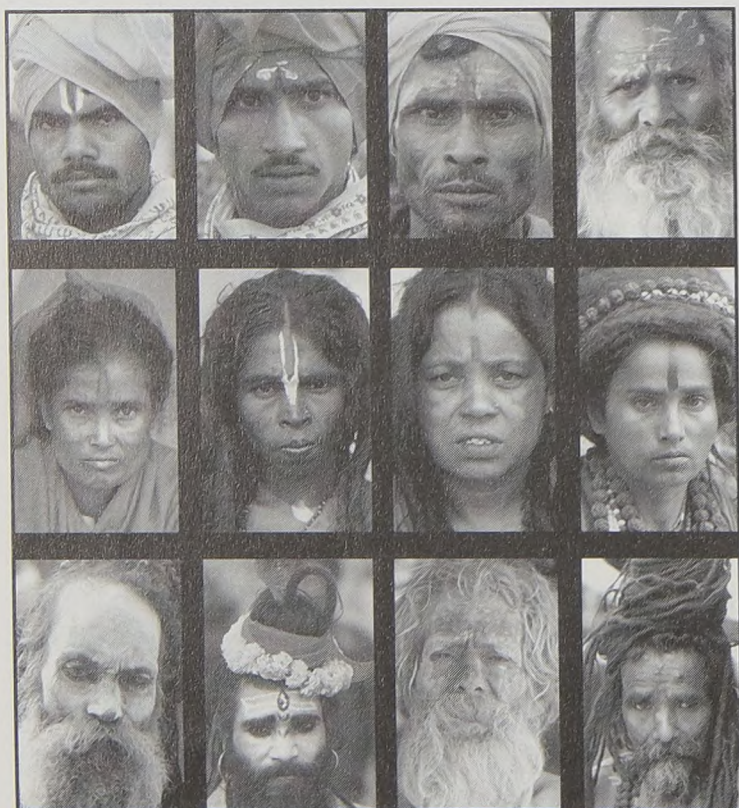
- a. al n.19, la coscienza dei diritti dei lavoratori, delle donne e dei popoli;
- b. al n.31, l'orientarsi della società verso le costituzioni e le carte dei diritti, con il conseguente compito, per la politica, di rispettarli, comporli insieme, tutelarli e promuoverli, assumendo i corrispondenti doveri;
- c. al n.43, la coscienza dell'obbligo di risolvere in modo nonviolento i conflitti e le controversie tra i popoli, cosicché il negoziato prenda il posto della guerra;
- d. al n.50, la nascita dell'O.N.U. e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1948.

Ma che cos'è qui compiere? Non portare alla fine, ma far vivere, inaugurare un'esistenza, fondare futuro. L'esperienza della dignità, oltre che trovare formulazione in principi etici e in norme giuridiche, **avvia un cammino collettivo di apprendimento** che ci ha portato sulla soglia dell'accesso a una società capace di comunione universale. Un cammino che, in realtà, è un risveglio alla pace.

Il primo apprendimento: la libertà

Rispetto all'ordine del testo (verità, giustizia, amore e libertà) per noi oggi è opportuno introdurre una modifica, partendo dalla libertà, vorrei dire dal *ritorno alla libertà* dopo tante contraffazioni.

Ecco allora un primo, essenziale apprendimento: proprio alla luce dell'esperienza della dignità possiamo intanto imparare la **differenza tra potenza e libertà**. Infatti è



inscritto nella dignità umana di non vivere da dominatori, dunque secondo potenza. Intuiamo così che la differenza tra potenza e libertà è la stessa che passa tra un colpo di spada e un passo di danza, tra l'energia nucleare e l'energia del sole. Neppure l'autodeterminazione senza vincoli e senza coscienza della relazione v. il riferimento a Pico rende ragione dell'essenza della libertà. Di quella libertà che è un viaggio: *il cammino del divenire se stessi intessendo relazioni con l'altro da sé in modo da partecipare a una comunione e da cogenerarla sempre di nuovo.*

Per cogliere il rapporto tra libertà e relazioni di comunione si può anche prendere la strada indicata dall'impulso universalmente umano a **dare forma alla vita**. Infatti la vita umana, dei singoli come delle comunità, nel suo cercare pienezza e compimento, cerca una forma, una forma che la liberi sia da una condizione informe, sia da forme oppressive. Ebbene, dove gli umani giungono a una vera forma, lì entrano in una comunione.

Al contrario, non la libertà, ma la potenza (che sempre anche impotenza) cerca e intende la pace non come comunione, bensì come vittoria. Una **pace imperiale**, una pace dominio, una pace deserto (Tacito).

E tuttora siamo in un mondo che non si vede, poiché sa solo rappresentarsi come un mercato globale fatto di competizione illimitata, e siamo un'umanità che non si vede, perché non sa riconoscersi come comunità.

Il secondo apprendimento: assumere la relazione con la verità

La *Pacem in Terris* indica la verità come uno dei pilastri della pace. Essa è infatti l'unica fonte reale per il senso dell'esistenza personale e dell'umanità stessa. **Rinunciare a questa relazione significa disumanizzarsi.** Il problema per noi è non eludere

Siamo in un mondo che non si vede, poiché sa solo rappresentarsi come un mercato globale fatto di competizione illimitata, e siamo un'umanità che non si vede, perché non sa riconoscersi come comunità

questo rapporto né tanto meno deformarlo con l'imperialismo culturale di chi identifica sé, la propria fede, la propria tradizione o il proprio privilegio con la verità.

Quando diciamo "le culture" evochiamo organismi complessi che non sono solo usi e costumi, ethos e tradizione, ma sono tutto ciò perché configurano originalmente una risposta all'appello della verità. Ogni cultura, per così dire, vive a strati. Se si risale agli strati più profondi si giunge alle sue coordinate metafisico-affettive di rapporto con la verità.

a. La questione dell'Origine e del suo manifestarsi come Bene; da qui possiamo rispondere alla domanda su chi siamo noi. L'apertura di una cultura alla pace ha luogo quando si coglie la **gratuità dell'essere**, il

suo schiudere e fondare un'esperienza di bene, il suo essere Bene. Il caso, la necessità impersonale, il male e il nulla non possono invece far fiorire una cultura di pace. Su questo piano anche il riferimento alla verità muta: da possesso esclusivo, da concetto oppure oggetto, essa s'illumina come Comunione.

b. La questione del tempo e dello spazio: finché una cultura li avverte come nemici che ci limitano consegnandoci infine alla morte, essa, satura d'angoscia, non appronta quel terreno di fiducia in cui solo può fiorire la pace.

c. La questione dell'alternativa tra creaturalità o distruzione. Esistere è dover venire a patti con la morte, conseguendo l'efficacia storica grazie a mezzi distruttivi, o è rispondere creativamente al dono della vita? La morte è il limite assoluto, la misura e il senso ultimo della vita stessa? Ciò decide la qualità di bene che sa esprimere la nostra capacità di amare.

Quando una cultura non riesce a elaborare questi nuclei di senso guidata dalla **fiducia fondamentale** necessaria a rispondere al dono dell'esistenza, dello stare al mondo, allora entra in un delirio di persecuzione e di potenza,

aderisce in tutte le sue fibre alla dialettica di potenza e impotenza.

Allora gli umani non si vedono, non si ascoltano, non si toccano, non si incontrano con se stessi e tra di loro. Né con il mondo e con l'Altro radicale. Come accade oggi: un mondo che non si vede come comunità. Un mondo che, delirando, si vede solo come mercato globale e come teatro di guerra infinita.

Il terzo apprendimento: la giustizia sino alla rivolta

C'è un tempo per sradicare e c'è un tempo per piantare. I due sono tutt'uno. Per favorire la crescita della pace occorre sradicare altre piante, altre tendenze. In particolare mi riferisco a quella **disperazione politica**, nascosta o espressa fino al cinismo e all'ammirazione per la potenza, che impedisce ogni vero cambiamento storico, quello in grado di rafforzare e diffondere la presenza della pace. Si tratta di sradicare la disperazione politica ascoltandola e risanandola attraverso l'azione di altri sentimenti e di un'altra intelligenza del reale.

Nella cultura politica del nostro paese ancora oggi non c'è spazio per la nonviolenza. In risposta **non serve un "progetto culturale", ma una rivolta**: "l'ortopedia del camminare eretti" (Ernst Bloch). Gesù che caccia i mercanti dal tempio. Si potrebbe dire: una *rivolta esistenziale* e anche una *rivolta costituzionale* che siano guidate dalla passione per la pace.

Rivolta non è resistenza senza prospettiva, reazione mimetica, terrorismo.

Piuttosto è, essenzialmente, **invertire le tendenze negative**: dove c'era irresponsabilità sorge la responsabilità, dove c'era l'indifferenza vibra la compassione, **dove c'era la disperazione s'impongono fiducia e speranza**. La rivolta, sul piano personale e anche della vita delle famiglie e delle piccole comunità, è uscire dall'indifferenza emotiva e dall'immunità etica e dalla passività civile. E' percepire l'indegnità quotidiana della nostra situazione attuale, lasciando che ci abitino sentimenti come la

Gesù che caccia i mercanti dal tempio.

Si potrebbe dire: una rivolta esistenziale e anche una rivolta costituzionale che siano guidate dalla passione per la pace

compassione con le vittime, la rabbia per l'ingiustizia, la speranza in una comunione più forte del male.

Sul piano collettivo la rivolta comporta di uscire dalle ambiguità del riformismo e dalle logiche di concordato con le potenze dominanti revocando il consenso a tutto ciò che riproduce il dominio (e prepara la prossima guerra). Il primo passo, qui, è "non entrare in consiglio con gli empi". E' tempo che le

forze di opposizione al governo attuale assumano la Costituzione della Repubblica come programma fondamentale, l'inveramento dei principi costituzionali nell'Italia di oggi.

Quando dico "rivolta" non penso a un gesto, a una breve primavera. Penso a una continuità insieme carica di tensione affettiva e paziente che porta a esigere, agendo ogni giorno, la giustizia delle costituzioni e delle restituzioni.

Infatti il "no" della rivolta è, dice Albert Camus, una fioritura di "sì", convergenti nel "sì" a convivere altrimenti. Camus diceva che chi si rivolta perviene alla scoperta di "avere pronta una comunità": tradotto oggi nella vita dei singoli questo significa dare all'esistenza una forma che sia in qualche modo *comunitaria* perché ha una **qualità di comunione**; nella vita delle nazioni questo significa elaborare forme dilatate e aperte di società attraverso *sistemi regionali di pace garantiti costituzionalmente*.

Oggi la rivolta è prendere la parola, educare, seminare dinamiche di pace viva, agire spiritualmente (cioè secondo una verità che è il bene) e agire politicamente



(incidendo sulla qualità delle dinamiche tipiche dei movimenti, ma anche dei partiti, dei sindacati, delle altre istituzioni, dei governi).

Il quarto apprendimento: maturare un amor e che fa fronte al negativo e non rinuncia

Guardiamo però alla nostra situazione abituale di vita. Oltre a deprecare e a disperare, qual è la nostra azione? Quando la pace ci chiede, di solito rispondiamo: "ho già dato". Ma se poi, di fatto, continuiamo a vivere così male, in un mondo pieno di vittime, se il nostro è stato a ragione definito il pianeta dei naufraghi, allora vuol dire che ci adattiamo a sopravvivere rinunciando alla pace. Un adattamento che ha comunque il prezzo di lasciare le vittime al loro destino.

Al contrario, l'amore è per sua natura la forza che "tutto porta su di sé" (1 Cor 13, 7). Il nostro amore è risanato quando, anziché sprigionare distruttività, si fa disposto a portare la sofferenza degli altri perché questa esperienza possa essere superata e umanizzata. Solo l'amore risanato sa risanare gli effetti del male e può

affrontare le esperienze del negativo dell'esistenza.

Inoltre, l'amore è per sua natura la forza che non rinuncia anche e proprio quando si rende conto del "compito immenso" (n.59), come dice papa Giovanni, della pace. Oggi dobbiamo chiederci, nella vita personale e pubblica, che cosa significhi e quali conseguenze abbiano per noi *il desiderio, l'imperativo, il dono di non rinunciare più alla pace*.

Nel germinare di questa domanda nella coscienza e nel cuore, così come nel confronto pubblico credo che, per chi è disposto, sia possibile tornare a *sentire nella parola Pace uno dei nomi di Dio*, quello che forse conferisce ai sentimenti politici prima richiamati (la compassione, la rabbia, la speranza) **la luce della gratitudine e dell'affidamento**. Così che "Pace" non sia solo un concetto o un ideale, ma una Presenza viva cui, risvegliandoci, possiamo dire: "nella Tua luce vediamo la luce".

*docente di Filosofia presso l'Università degli Studi di Macerata.

Sulla Pacem in Terris

di Giulietto Chiesa*

■ “Con l'ordine mirabile dell'Universo continua a fare stridente contrasto il disordine che regna tra gli esseri umani e tra i popoli; quasicchè i loro rapporti non possano essere regolati che per mezzo della forza”.

Sono trascorsi quarant'anni dal momento in cui queste parole furono scritte da Giovanni XXIII, ed esse stanno purtroppo riacquistando un'attualità terribilmente evidente. **“Una convivenza**

fondata soltanto sui rapporti di forza non è umana”, continuava, poco più avanti, l'enciclica.

Ebbene noi siamo oggi di fronte alla teorizzazione di una pratica che elimina, esclude, violenta i presupposti stessi di una convivenza umana basata sui valori universali della Dichiarazione dei diritti dell'Uomo che fu il frutto più fecondo dell'idea stessa di una “convivenza umana”.

Credo si debba dire che, rispetto a quelle parole, a quei concetti, perfino a quelle speranze di quarant'anni fa, l'umanità contemporanea è andata indietro, non avanti. Ripenso alle durissime parole di Giovanni Paolo II, pronunciate alla vigilia dell'ultima guerra, quella irachena: parole di dolore e di indignazione, che lasciavano intravedere un Dio corrucciato nei nostri confronti.

Con ragione. Perché è di nuovo la forza (e l'egoismo, che della forza è il braccio armato) che sta divenendo il criterio regolatore delle azioni degli Stati, di quelli più forti s'intende. E tutti i criteri della saggezza umana, accumulati dopo le tremende esperienze del XX secolo, vengono ora

messi in un canto.

Giovanni XXIII aveva dedicato una parte grande della “Pacem in Terris” al ruolo delle Nazioni Unite, alla necessità di una legalità internazionale capace di sostituire stabilmente, per sempre, ai criteri della forza e del sopruso, quelli del consenso e della legge, dei diritti e dei doveri, eguali per tutti, grandi e piccoli, del mondo. E

non è un caso se, nel momento in cui prevale l'ideologia della forza e del sopruso, sono proprio le Nazioni Unite ad essere sottoposte all'offensiva più dura e intransigente. Perché **il nuovo Impero**, alla cui nascita stiamo purtroppo assistendo, **non ha bisogno di mediatori, non tollera impacci, non ricerca consenso.**

L'ONU rappresenta per esso soltanto un ostacolo, del quale occorre liberarsi. Così come della politica e della democrazia. Tutto si tiene nell'ideologia dell'Impero: anche il “pensiero unico” ha dogmi indiscutibili, si nutre di “necessità” che assumono la forma di leggi universali. La politica non è più necessaria, poiché si tratta soltanto di realizzare quelle necessità che l'economia detta e alle quali non c'è riparo, come non c'è riparo dalle leggi della natura.

Ma anche la democrazia non è più necessaria. Essa è anzi un impaccio, una inutile perdita di tempo rispetto alla logica della TINA (*There Is No Alternative*). Perché mai discutere di opzioni possibili, di variazioni auspicabili, se l'alternativa, a priori, è stata esclusa?

Siamo oggi di fronte alla teorizzazione di una pratica che elimina, esclude, violenta i presupposti stessi di una convivenza umana



E, infine, che senso ha mantenere in piedi una struttura che prevede l'uguaglianza dei popoli, non importa quanto grandi e quanto potenti e armati, di fronte alla legge comunemente definita, se tutti, individui e comunità, siamo destinati a regolare i nostri rapporti sulla base della "concorrenza" che – per definizione – prevede la vittoria del più forte, del meglio organizzato, di colui o di coloro che, per il caso e la fortuna, o anche per il valore, hanno raggiunto in anticipo rispetto agli altri una posizione di privilegio?

Scriveva Giovanni XXIII che **"le comunità politiche possono differire tra loro** nel grado di cultura e di civiltà, o di sviluppo economico, **però ciò non può mai giustificare il fatto che le une facciano valere ingiustamente la loro superiorità sulle altre"**. Parole di saggezza, scolpite nei documenti più alti della società umana del secolo scorso, che ora sono quotidianamente irrisate nella pratica dei potenti. Paradossalmente, a prima vista, esse apparivano più credibili quarant'anni orsono, quando il mondo era ancora bipolare, anzi era stato appena sottoposto ai più gravi rischi di conflitto nucleare; quando Unione Sovietica e Occidente si fronteggiavano in ogni area del mondo, pronti a colpirsi ma frenati entrambi dalla paura della reciproca distruzione.

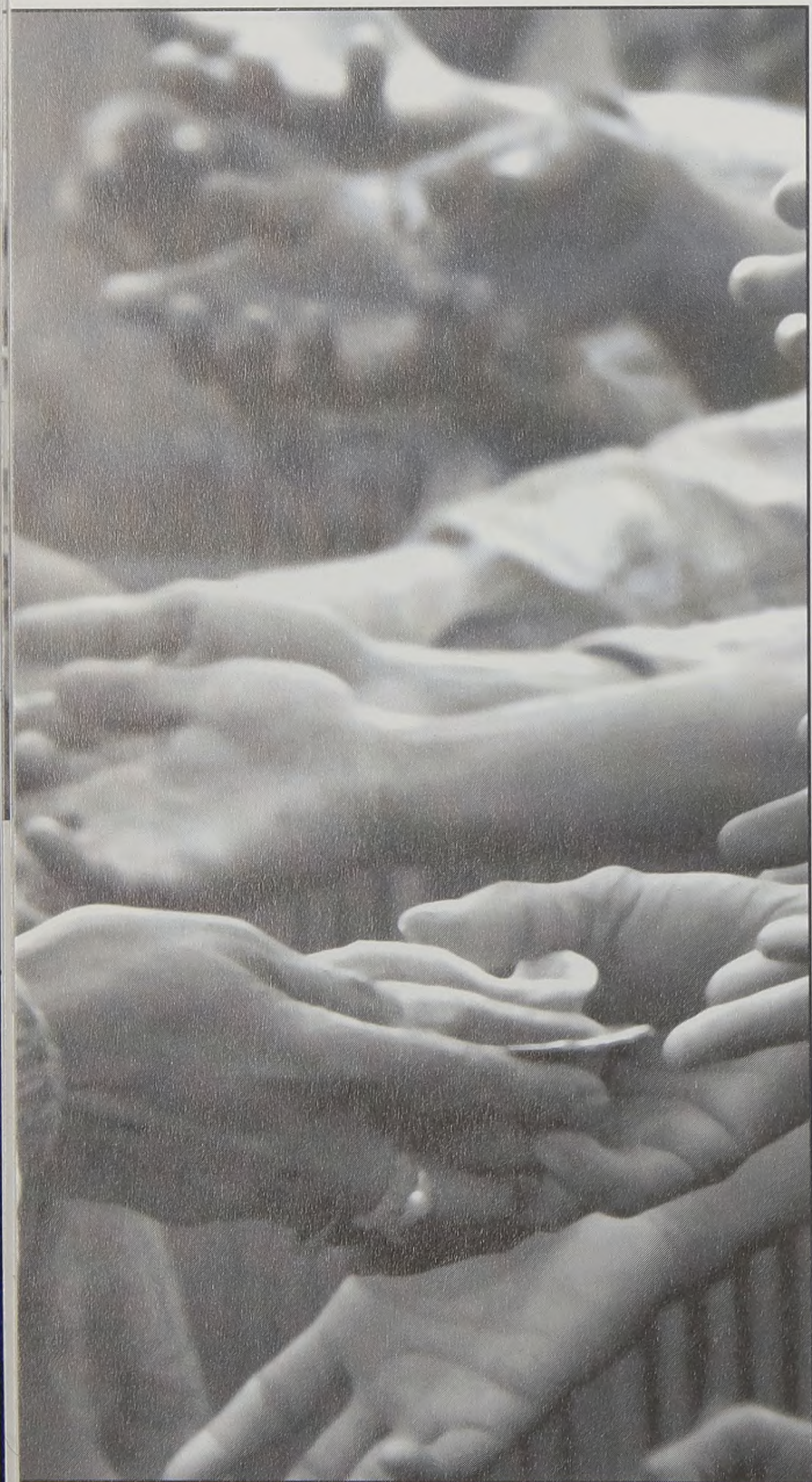
Parole che oggi riemergono a fatica dal passato, e si leggono con incredulo stupore. Così come le mirabili parti dell'enciclica che ci ricordavano l'inestimabile ricchezza che la diversità – le diversità – rappresentano per l'intera comunità degli individui. Ciascuna di esse è straordinaria

**L'ideologia
del pensiero unico
non porta
su nessuna strada
di pace.**

**Al contrario essa
è un'ideologia
di guerra.**

**Guerra
che prepara
altre guerre,
sempre più vaste,
sempre più lunghe**





— scriveva Papa Giovanni non solo per coloro che ne sono portatori, ma soprattutto per tutti gli altri, che in quella diversità si possono specchiare, possono confrontarsi, arricchirsi, imparare, foss'anche per distinguersi. Adesso si fanno guerre per "esportare" con la forza i valori di civiltà che si sono autodefinite come "superiori", nei confronti di civiltà che sono state definite sbrigativamente come "inferiori". Naturalmente anche queste giustificazioni sono false, poiché **la guerra non può essere in alcun modo esportatrice di valori**. Ma noi tutti — anche noi che viviamo nella cittadella dei ricchi asediati — siamo ormai sottoposti a un tale bombardamento di falsità, di menzogne, di inganni più o meno subdoli che milioni, forse miliardi, d'individui non hanno mezzi di difesa contro una "guerra delle idee" condotta con la stessa schiacciante superiorità tecnologica che i più forti e i più ricchi usano per sconfiggere i più deboli e i più poveri.

Adesso vediamo con grande chiarezza che, invece e al posto di un'ideologia atea, che aveva contribuito a dividere il pianeta in forma bipolare, è sopraggiunta un'altra ideologia, non meno atea, che pretende di uniformare il pianeta sotto le insegne di uno sviluppo insensato, insostenibile, di consumi sempre più inutili. E poiché **cominciamo a fatica a scorgere che le risorse non sono infinite**, ecco che emerge in tutta la sua brutalità la necessità di preparare l'umanità al momento in cui qualcuno dovrà decidere (in nome, nuovamente, della "necessità") a chi debbono essere assegnate le risorse disponibili.

E non sarà una decisione pacifica, poiché immense masse d'individui lotteranno per la loro stessa esistenza. Lotteranno anche se povere e senz'armi, perché non avranno scelta. Non sta già avvenendo, sotto i nostri occhi? Non stiamo forse già assistendo ai primi vagiti di un mondo di caos e di terrore, nel quale tutte le conquiste di civiltà e di umanità saranno spazzate via dalla violenza e dalla "necessità" (la parola principale di questo inquietante futuro) di difendersene.

Non sarà una decisione pacifica anche perché una parte

dell'umanità così a lungo diseredata — penso al miliardo e 300 milioni di cinesi, penso al miliardo di indiani, penso ai duecento milioni del Brasile — si va organizzando anch'essa per difendere il proprio sviluppo e per condividere le ricchezze del pianeta. E questa parte della popolazione mondiale ha già le possibilità tecnologiche di difendersi, oppure le avrà in un arco di tempo prevedibile e paragonabile, per ampiezza, a quello che i più forti ritengono necessario per prepararsi allo scontro. Dunque è evidente, o dovrebbe esserlo, che l'ideologia del pensiero unico non porta su nessuna strada di pace. Al contrario essa è un'ideologia di guerra. Guerra che prepara altre guerre, sempre più vaste, sempre più lunghe. Guerre, ci è stato comunicato dall'Imperatore in persona, che dureranno "un'intera generazione".

Tornano alla mente, di nuovo, le parole di Giovanni XXIII: **"nessuna comunità politica oggi è in grado di perseguire i suoi interessi e di svilupparsi chiudendosi in se stessa"**; giacché il grado della sua prosperità, del suo sviluppo sono pure il riflesso ed una componente del grado di prosperità e dello sviluppo di tutte le altre comunità politiche".

È il concetto di interdipendenza, che allora appena appena vedeva la luce, e che negli ultimi tempi è tornato in auge nel contesto della globalizzazione, ma stravolto, privato del suo contenuto solidale e, appunto, razionale, per divenire una delle mille formulazioni con cui si vorrebbe imporre dovunque l'idea della "inevitabile" soggezione di singoli e popoli alla dura legge del mercato.

Quelle di Papa Giovanni erano invece parole moderne di saggezza, e di ottimismo, che presupponevano il prevalere della ragione e del rispetto delle regole. Ma entrambe sono già state travolte dall'insensatezza di chi afferma che "il tenore di vita del popolo americano non è negoziabile" (Ronald Reagan), e che quindi ha teso a sostituire alle "regole uguali per tutti" la legge del più forte, cioè la legge della jungla, a riprova della capacità degli uomini di procedere a ritroso.

La "Pacem in Terris" indicava una via morale che era,

al contempo, una via razionale. Fu in questa congiunzione la sua enorme forza. La sua enorme forza e attualità è in questa congiunzione. Quando fu scritta, la questione centrale, già emergente con forza, era quella della giustizia. E non fu certo per caso se Papa Giovanni trovò ispirazione nel S. Agostino del *De Civitate*: "Abbandonata la giustizia, a che si riducono i regni, se non a grandi latrocini?" Che doveva coniugarsi con la ragione: "Quando una legge è in contrasto con la ragione, la si denomina legge iniqua; in tal caso però cessa di essere legge e diviene un atto di violenza".

Adesso, quarant'anni dopo, **alla questione della giustizia** (per meglio dire: della crescente ingiustizia) che permea tutti i rapporti tra le società umane, **si è aggiunta quella** — che non ammette dilazioni — **del rapporto tra uomo e natura**. Il tipo di sviluppo nel quale tutti siamo immersi appare sempre più chiaramente come insostenibile, non solo perché ingiusto e causa di tensioni sempre più acute, ma soprattutto, perché spezza il rapporto di equilibrio tra l'uomo e l'ambiente nel quale viviamo. Se l'ingiustizia si può correggere, se la violenza tra gli uomini si può sconfiggere, o attenuare, il turbamento che stiamo infliggendo all'universo rischia di diventare irreversibile. E il tempo del pentimento rischia di essere troppo breve per le nostre menti occluse dai troppi consumi.

Come uscirne? Che fare? La strada è ancora quella della pace. Che è oggi assai più impervia di quanto non fosse allora, piena di buche, contornata di precipizi. Ma **fermare la guerra è un compito urgente**, immediato. Poi ci si potrà sedere di nuovo attorno a un tavolo, appendere le armi al chiodo fuori della porta e ricominciare a negoziare alla pari, con reciproco rispetto. E, se giungeremo alla conclusione che le risorse non sono infinite, potremo decidere, insieme, di suddividerle equamente, senza combattere.

*Editorialista de "La Stampa".



Spirito e mente
in movimento